

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

Race, Oriskany,

P 6

**G V E R R A**  
**T R A V I V I , E M O R T I ,**

*Tragedia di Lieta Fine*

D I  
**D. G I V S E P P E**  
**A R T A L E ,**

Cavaliero Angelico-aureato-costan-  
tiniano di S. Giorgio,

**PRIMA IMPRESSIONE,**

**C O N S E C R A T A**

*ALL'ILLVSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.*

**D. S C I P I O N E M O C C I A ,**

Cavaliero dell'ordine di

Calatrava,

Duca di Ferrazzano, &c.



**I N N A P O L I , p r e s s o A N T O N I O B U L I F O N**

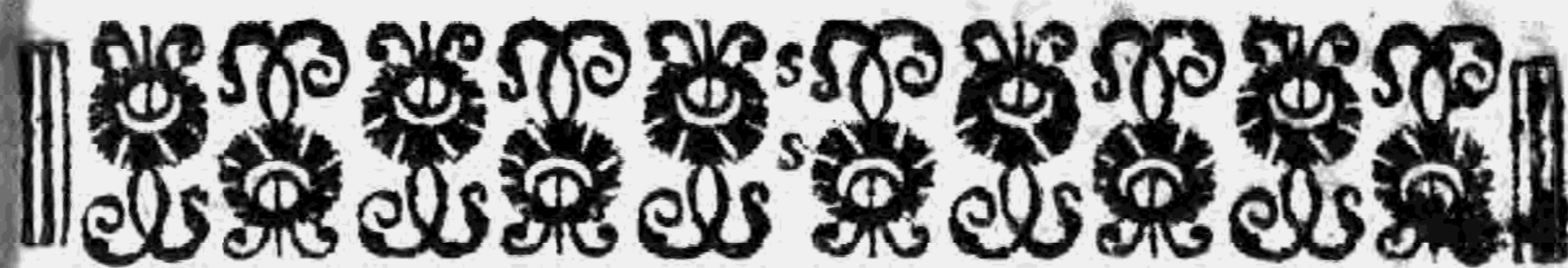
**c l o I o c L X X I X .**

---

*Con licenza de' Superiori.*



NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
RACC. DRAMM.  
RAIDENSE  
R  
6  
MILANO



ILLVSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.



U costume della faggia, ed honorata ambizione degli antichi Scrittori, e di quella de' posterì più sensati, d' intitolare i loro Componimenti à persone grandi, per essere, sotto la protezione di quelle, riveriti insieme, ed essenti dalle Censure de' Critici sfaccendati; Quindi è, che, dovendo correre le venture il presente parto del mio ingegno (debole, benchè porti il nome di GUERRA TRA VIVI, E MORTI) hò voluto esporlo sotto le famosissime Insegne, e trionfali auspicii di V. E. acciò che per la grandezza de' suoi antenati, e propria, venga stimato per tutto il Mondo; di tanto m'assicura l' Illustriss. Casa Moccia, non meno antica, che nobile Napoletana, sì come per molti secoli se ne veggono le memorie nell' Illustriss. Seggio di Porta Nova dov' ella gode: nella cui veneranda Basilica Costantiniana si legono illustri, e degne iscrizioni sovra i suoi sepolcri dell' Altare Maggiore, Cappella fondata da Fabiano Moccia ad honore della gloriosissima Verg. sotto il titolo di S. Maria in Κοσμοδι, voce Greca, la quale dinota *Degli ornamenti*: non picciola presunzione, che l' Illustrissima Casa

Moc-

Moccia sia diramata da Ceppo Greco; e nell' antichissimo quadro si vede questo gran Cavaliere genuflesso, e divoto, elo Scudo dell'arme della Famiglia, che in ogni tempo è stata cospicua per lo splendore de' suoi, che, quasi Clizie migliori, nacquero, e vissero, nascono, e cominciano à vivere col guardo fissato sempre al Sole delle Virtù; ne farsi un glorioso Catalogo; Mà perchè il riferirgli tutti cogli elogi, loro dovuti, ripugna a' termini d'una lettera, mi basti qui ricordare quel Pietro Moccia, Cavaliere versatissimo ne' maneggi del M<sup>o</sup> d<sup>o</sup>, e gran Ciammerlano di Carlo Illustre, Duca di Calabria, dal quale, come universalmente da tutti, non si chiamava fuorchè con antonomastico encomio **IL GRAN CAVALIERO**: Si vede nella Iscrizione del suo sepolcro nella Chiesa di S. Pietro à Majella, regione della piazza Ill. di M<sup>o</sup>stagna; dove hà famiglia etè goduto questa Famiglia: come anche in quella di Nido, di cui Tomaso Moccia, frà gli altri, fu deputato, e Collettore nel 1300. cò Sergio Pignatelli: gràdezze hereditate da' SS. Moccia di Porta Nova, e per essi da V. E. Quel Truccolo Moccia, degniss. Giustiziaro nella Provincia di Terra di Lavoro, e del Còtado di Molise; Quel Claudio Moccia, famosiss. Capitano di Carlo III. ed honoratiss. Cameriero della Reina Margherita; Quel Bernardino Moccia, Auditor Generale dell'essercito della M. Cesarea di Carlo V. e suo Segretario di Guerra, e di Stato: cò presso il Duca d'Alba, e Duca d'Alcalà, Vicerè del Regno, presso D. Garzia di Toledo nelle guer-

re di Siena, e presso il Marchese del Vasto, Capitan Generale in Milano, come da immediato ministro presso S. M. Chè non fece questo mostro virtuosissimo di lealtà, e di prudenza, destinata, e commessa à lui in una congiuntura importante la somma di promuovere i vantaggi del suo Signore, e disporre alla di lui divozione i Potentati tutti d'Italia? Non corrè sù le poste ad Urbino, a Mantova, a Lucca, a Venezia? le Istruzioni, dategli per questi affari dal Duca d'Alba al 1556., e molte lettere del medesimo, ne fan fede. Non seppe egli da Napoli provvedere d'opportuni consigli il Cardinal di Trento, Governador di Milano contra le mosse de' Francesi, che aspiravano al dominio di quello stato? Il Cardinale istesso in più fogli di risposta, diretti à lui, lo confessà con ampii rendimenti di grazie. Quell' eruditissimo Giureconsulto D. Scipione Moccia, Avo di V. E. che, sostenute diverse cariche in servizio di S. M., ottenne cedola di Regio Consigliero nel S. C. di S. Chiara, quantunque la morte ne prevenne il possesso; Mi basti qui nominare il Signor D. Antonio Moccia, Padre di V. E. e mio Signore, Cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, invittissimo nel governo Militare, del che diede saggio bastante al 1635. servendo S. M. da Capitan di Cavagli Corazza nelle Guerre di Catalogna: ed impareggiabile nel Politico, per quello, che hà dimostrato nelle Deputazioni di molti Donativi à S. M. e nelle amministrazioni delle sue cariche, Eletto quattroyolte di que-

sta Città fedelissima per la sua Piazza di Porta Nuova, e Revisore perpetuo del Regio Tribunale della Visione, e Revisione, senza gli altri impieghi infiniti, essercitati in servizio di S. M. con ogni profitto, ed honore. Viene parimente illustrata questa Famiglia dal Dominio di molte Terre, e Castella del Regno, come di Castro Mezzano, di Cirigliano, di Colle d'Anchise, di S. Paolo, di Mignano, e di Mignanello nel Contado di Molise, e di S. Maria à Toro, e di S. Angelo à Crippò, nel Principato ultra, e della Rocca Mandolfi. Del resto l'attestazione di molti Scrittori d'autorità, che questa Illustriss. Stirpe sia stata in ogni tempo fedelissima a' suoi Principi naturali, tollerando heroicamente più volte, per non cadere all'infedeltà, la rovina delle avite sostanze, si è il fregio più pellegrino, che desidera la nobiltà più pregiata: l'Ufficio di Regio Portolano della Città di Napoli, e suoi Casali, conceduto le da Ferrante I. a riguardo de' serviggi, e poi ampliato da Alfonso I. coll'autrità pertinente sopra Terra di Lavoro, e Coniado di Molise per mercede di Pietro Moccia, suo intrinseco familiare, siè una ricca, e viva dimostrazione del suo gran merito; e le accennate reliquie nella Basilica della sua Ill. Piazza, ed i Marmi, ed i Porfidi, che formano maestoso ingresso alla Chiesa dello Spirito Santo, sono prove eterne della Religione de' suoi Maggiori. Non entro in vn'altro abisso di glorie con aggiungere à V.E. le grandezze, che le toccano per parte di Madre, e d'Ava materna delle

D. JOSEPHI ARTALIS STYLVM  
cothurno aptissimum,

*Vt ejus Tragœdia demonstrat, sic concinit hoc  
Epigrammate*

POMPEJVS SARNELLIVS.



**E**xul ab Ausoniis animosa Tragœdia scenis.

*Argolicis, Latius tam repetita choris.*

*Quod socci placeant, ridendi hoc tempore, risus,*

*Atque cothurnatis deneget Aula locum.*

*Hac, lachrymosa, gravi jandudum saucia cura*

*Pro te certantes ad tua vota moves.*

*Certarunt, certant, & adhuc sub judice litem*

*Cernere erat; nulli lis dirimenda viro,*

*Ni subiisset Eques, calamo metuendus, & hasta,*

*Et Phæbo, & Marti, Mercurioque sacer.*

*ARTALIS, Tragica qui iam spectacula ferro*

*Fecerat, hæc eadem scribere iure potest.*

*Cujus duntaxat sententia, fabula, mores,*

*Quæq; gravis poscit verba cothurnus, erunt.*

*Ergo redi ingenti violenta Tragædia passu,*

*Et tecum repetat nostra theatra decor.*

*Æschylus, & Sophocles ARTALI vivit in uno,*

*Quem tua Melpomene fida ministra fovet.*

E I U S D E M

Δίσιχον.

*Vix meruit, Tragicis qui se dedit hætenus,*

*Hircum;*

*Colchidis ARTALIS vellere dignus erit.*

AR-

delle famiglie Sebaſta, e Meliffena Comnena  
de Diſpoti di Eno, e de' Ceſari Biſar tini; che  
tra ſferite in queſto Regno fin dal tempo del-  
la Vittoria Navale di D. Giovan d'Auſtria,  
à cui ſomminiſtrarono grandi, e numeroſi  
ſuſſidii di fanti, e cavalli de' loro ſtati d' Ori-  
ente in ſerviggio della Santa Lega contra l'  
armata Ottomana, ſi ſono mantenute Iluſ-  
triſſime e con Ordini, e con ſupreme Cariche,  
militari, ed Eccleſiaſtiche, conferite loro da'  
noſtri Cattolici Rè di Spagna: perchè non è d'  
uopo ricorrere

*Ad genus, & proavos, & qua non fecimus ipſi,*  
quando V. E. hà ſaputo renderſi colle proprie  
geſte adorabile; poichè, ò ſi riguardi il Deco-  
ro, col quale ella complì all'Vfficio di Sinda-  
co di queſta Città fedeliſſima nel comporre i  
Funerali à Filippo IV. ove fece frà pompe  
furebri luſſureggiare ſplendida Maeſtà: ò ſi  
riguardi la Prudenza, colla quale hà eſſerci-  
tato più volte la Poſteſtà Tribunizia per la  
ſua Illuſtriſs. Piazza di Porta Nova: ò ſi riguar-  
di l'Integrità, colla quale amminiſtrò la Giu-  
ſtizia nella Calabria citra; deſtinatovi Prefide  
da S. M. che Dio guardi: ò ſi riguardi la Vigi-  
lanza, colla quale (provida più del Giuſeppe  
d' Egitto) mantenne l'abbondanza in quella  
fortunata Provincia, e la liberò dalla Careſtia,  
che con fauci più, che Tartaree, divorava i  
Regni di Napoli, e di Sicilia: ſempre V. E. vie-  
ne applaudita degna di gouernar l'Univerſo .  
Non parlo dell'altre heroiche virtù, che poſſie  
de il ſuo gran Genio, potendo di quello dire  
in compendio con verità: *Vnum illud divi-*

*nitas*



*ritus extitisse, in quo Virtutes simul omnes vi-  
gerent, quae sparsa in aliis celebrantur. Co-  
che, dispensando alle cerimonie, mentre scri-  
vo al mio benefico Mecenate, resto*

Di V. E.

Di Napoli a' 15. di Dicembre del 1670

*Divoniss. ed obligatiss. Servidore  
Il Cavalier' Artale*

D. JO.

## ARGOMENTO.

**L**Ajo, Rè di Tebe, e di Focide, marito di Jocasta Reina, hebbe da quella Edipo Primogenito; mà prima del di lui natale, essendone andato per consulta all'Oracolo intorno all'essere, e costumi del Parto; gli fù risposto, dovergli nascere un figliuolo, mà patricida, e che dovea con incestuoso maritaggio prender la Genitrice in Consorte; Ciò intendendo Lajo, comandò, che subito nato fusse esposto alle fiere in un bosco; i servi però gli forarono i piedi, e l'appesero ad un'albero ( e perciò il credo nomato Edipo ) e partirono.

A i suoi gemiti accorrendo un Pastore di nome Forbante, mosso dalla pietà, rubandolo all'albero, il portò in dono à Polibio, Rè di Corinto, il quale, non havendo figliuoli, il fè nudrir come proprio, e conoscendo poscia in quello perfezione d'ingegno, ed habilità di valore, il destinò herede della sua Corona.

Haveva intanto Semiramide havuto due mariti; il primo fù Mennone, Principe Africano, e'l secondo Nino, Rè di Babilonia, il quale sperimentandola quanto bella altrettanto valorosa in una occasione di guerra, caduto nelle panie d'Amore,

A la

la tolse à Mennone .

Semiramide poi amando più Nino, chè Mennone, non solo perchè era Rè, mà anche perchè, essendo à lei somigliantissimo nel sembiante, e nel corpo, era in conseguenza bellissimo, si scordò dell'affetto di Mennone , non perciò Mennone obliò l'affetto, che costantemente professava, anche alla incoftàza di Semiramide , perloche ordì la morte di Nino.

Caduto Nino , essendo Semiramide al pari incoftante, e sagace, fervendosi della somiglianza di Nino, e celando la di lui morte, fingendosi Nino, si fè vera Reina di Babillonia, e voltò il pensiero ad amare Arface, tentando con più d'uno stratagemma di ridurre l'amato à suoi amori, e di ritorlo ad Otiria .

Era Arface Rè de' Medi , poco prima, uno anch'egli degli amanti di Semiramide, mà havendola ceduta liberamente à Nino, era passato con più costanza a' secondi amori della di lui amate Otiria, Principessa di Tebe, creduta unica figliuola del Rè Lajo, e di Jocasta per la presupposta morte d'Edipo, colla quale restato in ficura parola di matrimonio, ne premeditava le nozze .

Il Ceppo fondamentale della istoria di Lajo, di Jocasta, d'Edipo, e di Polibio, e di quella di Mennone, di Semiramide, e di

di Nino, amico leggitore, assai meglio, chè à me, ti farà noto per quello, che ne scrissero Gellio, Valerio, ed altri Autori.

Sù queste veritiere basi dunque aggiuntovi qualche Episodio colle massime, e permesse licenze de' Moderni ingegni, le di cui norme (obliata la severità degli Antichi) sieguono tutti gli Scrittori del Secolo, perloche anch'io accomodandomi al costume, vengo à trattenerti coll'orditura di varj intrecci.

Approfittati in tanto colle cristiane allegorie, imparando dall'altrui peripezie à menar vita di saggio, ed apprendendo dalle Agnizioni cognizioni virtuose.

Poteva anch'io componere quest'Opera in Verso; mà sapendo, che può ben comparire coll'autorità degli antichi Maestri in Prosa una Tragedia di lieto fine, havendoti dato da bere bastantemente dell'acque di Parnaso, t'offerò queste poche stille dell'Aracino; e godi.

INTERLOCUTORI  
DEL PROLOGO.

Minerva.  
Tempo.  
Eternità.

INTERLOCUTORI  
DELL' OPERA.

Edipo, figliuolo di Lajo Rè di Tebe, e di  
Jocasta, creduto Principe di Corinto.  
Mennone, Principe Africano, amante, e  
primo Sposo di  
Semiramide in habito di Nino, Rè di Ba-  
billonia, amante di  
Arface Rè de' Medi, amante, e promesso  
Sposo di  
Otiria, Principessa di Tebe, figliuola di  
Lajo, Rè di Tebe, marito di  
Jocasta, Reina di Tebe.  
Sfinge.  
Oracolo d' Apollo.  
Arcieri, e Soldati pomposamente  
addobbati.  
( Mennone.  
Edipo.  
di ( Semiramide.  
Arface.  
( Lajo.  
Jocasta.

PRO-

PROLOGO  
PER MUSICA.

MINERVA, TEMPO, ETERNITÀ.

*Min.* IO, che nõ sol trattádo ago erudito,  
Tirie lane animando,  
A la perita Aracne  
Tolgo il vanto, e la fama;  
Mà vinco armata ancora (ne,  
D'Elmo, e d'Asta Nettuno, onde cõvie-  
Che'l nome impõga à la famosa Atene.

Io, che son del sapere  
Anima, e intelligenza; e sono in una  
Del gran Giove fecondo  
E parto, e parte, e tutto; e di sua mente  
Pura astratta sostanza, ed eminente.

Io, che Minerva sono,  
A voi ne scendo, à voi,  
Fortunati Mortali,  
E reco al vostro centro  
D'inchiostro non terren linee stillate  
Sù l'Aracinto mio culte, e sudate.

A 3

Rav-

Ravvivati in dotte Carte  
Porto qui famosi Amanti,  
Che in servir Cupido, e Marte,  
Tramischiar vittorie, e pianti;  
Mà sia pur ciò che sia di gaudio, ò lutto,  
Ogni parte è stupor, stupore il tutto.

Mostrerà frà vivi, e spenti  
Piu figure una figura;  
Darà à vinti, ed à vincenti  
Più venture una sventura;  
V'hà prodigj, portēti, augurj; e in quelli  
Tolgono, e dà Corone anco gli Augelli.

Un Geloso uccide amando;  
Stan gelosi i Morti in vita;  
L'uccisor premia spirando  
Chi, geloso, honor n'addita.  
Veglià gli estinti, e dāno altri Accidēti  
Anco Guerra trà Morti, e trà Viventi.

Quel, che vince, ignaro à l' hora  
Volge in sè deluso strale,  
E, nemico di chi adora,  
Hà l'Amata per rivale;  
L'anima ch' nō l'ama, ed ei non fugge  
La Tirannia, che lo conforta, e strugge.

Ama; sdegna; uccide; e brama  
Vivo poi ch' ucciso ei vuole;  
Per amor di quella, ch' ama,

Quel,

Quel, che uccide, indi è suo Sole;  
Piange la viva uccisa; ella il deride;  
Ama il Rivale, ed il Rivale uccide.

Viva Imago de l'Estinta  
Ama quel, ch' estinto ei chiede;  
Nè un' imagine distinta  
Fà distinguergli la fede  
Ama (stupite ò Cor) senza speranza;  
Miracol di Costanza è sua Costanza.

Tanto d'eterna Penna . . . .  
*Temp.* Eterna? Taci;  
E chi al Tempo soggetto  
D'eternità si vanta?  
*Min.* Alto Intelletto.

*Temp.* Piramidi, Colossi, e Marmi, e Brōzi,  
Non che fragili fogli (Mondo;  
Chiedi à l'Egitto, al Lazio, à Rodi, al  
Tutto miete mia Falce,  
Tutto rode il mio dente,  
Al mio piè successivo il tutto è Niente.

*Min.* Tutto strugge il tuo vetro,  
Cede il tutto al tuo volo;  
Mà questa è di Virtute  
Eminente Virtute,  
Che fragile in estremo  
Ti resiste, e sourasta; e vince, e lega

L'agi-

L'agile tuo divoratore orgoglio  
Figlio di dotta Penna un lieve Foglio.

A tue penne ali nocive  
Giungan pur Saturno, e Morte,  
C'hà di tè tempra più forte  
Quel, che vive,  
Perchè scrive;  
Non può il simil contra il simile; e solo  
Penna non teme mai di penne il volo.

*Tem.* Temerarii argomenti!  
Conseguenze fallaci!  
Io de le Penne, e di chi scrive insieme  
Le Carte asōno, e le memorie escludo,  
Che in letargo d'oblio sōmergo, e chiu-  
(do,

Scioglio, e spezzo al primo affalto;  
Siasi pur di Gordio il nodo;  
Tempra sia di duro smalto  
Ciò, ch'io vò, distempro, e rodo;  
Cede ogni effetto effettuato in tempo  
Da la Cagion de le cagioni al Tempo.

Quanti scrissero, e non trovi  
Foglio alcun, c'hoggi s'ascolti?  
Quanti fur di terrei Giovi  
Nomi, e fulmini sepolti?  
Scrivano penne, uccidan spade; ò come  
Sotterrar ne saprò la gloria, e'l nome.

*Eter.*

*Eter.* Io, che di quantità lunga di tempo  
Esser non posso menfurata; ed io,  
Che con ispazio alcuno  
Limitarmi non voglio;  
Che contenendo il Tutto  
D'altri mai contenuta esser nō deggio;  
Io, ch'ài i Lustrì, à l'Età, Secoli, ed Evi  
Il Principio prescrivo, il mezo, e'l fine  
E fin, mezo, e Principio in me nō trovo;  
Io, ciò dir tanto basti,  
Madre del Tutto, e vincitrice ancora,  
Eternità mi chiamo; e pure in tempo  
Giūgo in pace ad unir Minerva, e Tēpo.

Struggi tū, divora il Tutto  
Di tua Falce à i colpi arditi;  
Lascia solo intatto il frutto,  
Che sudar fogli eruditi.  
Sempre vivi faran morti i Musei,  
Dopo secoli mille ecco gli Orfei.

Culto foglio hà per mercede  
Che in oblio lascia l'Oblio.

*Tem.* Dunque à un Foglio il Tempo cede?

*Min.* Così vuol Minerva. *Etern.* Ed io.

E un'Anteo chi ben scrive.

*Tem.* E vinto? e morto? (to.

*Etern.* Nel toccar de la Terra egli è risor-  
Itene homai concordi. *Min.* Io vado.

*Temp.* Io parto.

*Etern.* E voi fermate, ò Pellegrini ingegni,  
Ip-

Intento il vostro volo,  
Già che serba del Tempo armi più forti  
LA GUERRA, che vedrem TRA VIVI,  
E MORTI.



GUER-

15  
G V E R R A  
TRA VIVI, E MORTI.

DEL CAVALIER' ARTALE.

A T T O I.

S C E N A I.

Città di Babilonia con Palaggi Reali, e  
nel prospetto di essa un Tempio ric-  
camente adornato con una  
Statua d' Apollo.

*Edipo in atto di coronarsi Rè di Corinto, e  
Semiramide sotto forma di Nino, Rè di  
Babilonia, amendue con Corteggi  
Reali, ed un Nobile, che tenga  
in un baccile la Corona  
di Edipo.*

*Edip.* **E** Di sì cospicua preheminenza il  
brieve, mà potète giro di Rea-  
le Diadema, che tutti gli Erarii della  
Fortuna, e tutte le potenze del Fato nõ  
possono nè più dispensare ad un'huo-  
mo, nè più contribuire ad un Grande.  
E

E ben'egli con valido argomēto à sembianza di Circolo, poichè, posto in forma tale, quasi più perfetto Incantesimo, trahe cōseguenze più chè possenti.

*Sem.* Mà è così grande, ed eccelso l'esser d'Edipo, che rende invalide le forze della Fortuna, e del Fato à sodisfarlo di quāto ei merita (*prende la Corona, e la presenta ad Edipo*) Prendi dunque come caparra di sforzi maggiori dal loro affetto, ed anche per esleguire la magnanima intenzione di Polibio tuo Genitore, la Corona di Corinto.

*Edip.* Se me ne stima degno la M. V. la priego, che l'invitta sua destra me ne fregi le tempie.

*Sem.* (*lo corona*) Degrissimo, anche del Diadema dell'Univerfo.

*Edip.* Così potrò gloriarmi (*un Grifo gli toglie la Corona, e nel passare getta anche quella di Semiramide, mà ella in aria la piglia*) Mà ohimè! qual penuto ladro rubba la Corona al mio Capo, ed al mio Cuore la contentezza.

*Sem.* Oh Dio, questo è troppo ad un'Edipo, ad un Nino, alla presenza d'un' Apollo.

*Edip.* Fortuna, come tanto incoftante stelle come tanto perverse? mi sollevate all'auge delle humane grandezze per precipitarmi nel medesimo istante

in

in un abbisso di miserie, e di confusioni?

*Sem.* Ahi, che sarà pur troppo misterioso il volo di questo Augello.

*Edip.* Ahi, che sarà pur troppo prodigiosa questa rapina, portentosa questa fuga. Chè farò? à tè ricorro, ò gran Numme di Delo.

*Sem.* Sì, occhio vivificante del Mondo.

*Edip.* Sgombra tù

*Sem.* Rischiarà tù

*Edip.* Col doppio raggio del tuo lume, e del tuo sapere

*Sem.* Le oscure ambaggi di sì potentoff accidenti.

*Edip.* Le tenebre de miei confusi pensieri.

## S C E N A II.

*Oracolo, Semiramide, ed Edipo.*

*Orac.* *Vola à la Regia Nino*

*Pria, che nel Regio Sangue*

*Di sì nobil Consorte*

*Naufraghi à dāni tuoi Corona,  
e Sorte.*

*Sem.* Ohimè! Chè sarà della misera Semiramide? chè deggio fare per placar l'ira del mio destino?

*Orac.* *Vola à la Regia Nino.*

*Sem.* Vola à la Regia Nino! [*Anche un'Oracolo*]

B

7A-

*racolo s'ingāna nel ravvisarmi? Ah folle che sono, e può ingānarsi una Deità? se non la intendo per hora, voglio almen profittarmene col poner mi in salvo nella Regia; poichè, per quanto posso comprendere, mi souasta qualche grande accidente]* Edipo, compatitemi, debbo passare al Palaggio.

*Edip.* Il Ciel ti guidi, ò mio Rè.

*Orac.* Edipo, è ben voler giusto d' Astrea,  
Che ti tolga un' angel Regno, e  
Corona:

*A chi Figlio nõ è, Padre nõ dona.*

*Edip.* Dunque io non son figliuolo di Polibio, e per ciò mi si toglie la Corona di Corinto. Hai ragione, Astrea; Sotto-scrivo con volontario rifiuto il vostro divieto, ò Numi; e vi rendo grazie, che m'abbiate dotato d'un Cuore, che con indifferente Costanza sà così repudiare i Regni, come può colla spada gloriosamente acquistargli. Mà dimmi fulgido Nume del quarto Cielo, se non è Pobilio, chi si è, e dove farà dunque il mio Genitore? *(dipo,*

*Orac.* In Focide il vedrai; mà guarda, E.  
Che cõ tenero cor, cõ braccio forte  
Non gli tolga in un dì vita, e  
Consorte.

*Edip.* Basta, che il vegga in Focide, che in quanto al torgli la vita, io sono Edipo,

po, e non mostro; l'Acciario, ch'appendo al fianco, abborisce il vanto inhumano di Patricida; In quanto poi alla sua Consorte, e mia Genitrice, se parli d'affetto, l'amerò non come amante delle sue bellezze, mà come parto, e parte delle sue viscere; e se mi trattassi di Matricida, son'huomo, non vipera; e così fia, poichè, ad onta del più potente Destino,

*Saprà (girinsi pur sinistre, ò liete)  
Il Saggio dominar stelle, e Comete.*

## S C E N A III.

Chiuso il Prospetto del Tempio:

*Mennone.*

**N**INO barbaro, Sacrilego Nino. Dunque i fedeli Sudditi, che conservano la contentezza, la vita, e l'honore de i loro Rè, debbon perdere per mano de i loro Rè Contentezza, Vita, ed Honore? Dunque Mennone, Principe così eccelso per gli Natali, così famoso per lo Volore, e così glorioso per la fedeltà verso Nino, hà da esser tradito da Nino? Semiramide è mia; trà i molti Amanti, che corteggiammo catenati il Carro Trionfale di sua bellezza Io

B 2 solo



solo restai leggitimo Possessore, e Consorte dell'adorato Tesoro; mà ch'è prò, se la possanza di Nino me n'hà privato? Ahi, che ben posso chiamarmi l'Icaro dalle amorose fortune, se precipitato da sì bel Cielo, naufrago nel vasto mare del proprio pianto; mà non resterò invendicato.

Chi non si risente delle Ingiurie, le merita; Non è degno di vivere un'huomo se non toglie la vita à chi gli hà tolto l'Honore.

Si; confirmo la sentenza della morte di Nino sottoscritta colla penna fatale d'un dardo del mio caro Alcone, quello, che nato in Creti, Regno del gran Tonante, ne vive herede ben degno de' suoi fulmini in Terra. Dirizzate voi il suo Colpo, miei Santi Numi, Amicizia, ed Honore; Saetta, uccidi, Amico; nè ti spaventi la difficoltà dell'Impresa.

Al Coraggioso è ben'aggevole il tutto; I Grandi, benchè costituiti sopra gli altri huomini, son'anche per loro confusione sottoposti al ferro d'un Prode; Più vaglion l'Armi, benchè rugginose, nella destra d'un Risoluto, ch'è gli Scettri ingemmati nella man d'un Potente; Il moto d'un'Audace è un Terremoto de Troni; E le pensi, che pos-

sa

sa riuscirne poco fortunato successo, ricordati,

*(mirande,  
Che un' Huo, vago d'Imprese alte, am-  
Basta, haverle tètate, ad esser Grãde.*

## S C E N A I V.

Palaggio Reale, ed ivi si vegga dentro un Balcone Semiramide, e disteso à terra il Cadavere di Nino con addoppi donneschi, ed all' incontro si vegga un'altro Palaggio cò fenestra, che riguardi detto Balcone.

*Semiramide.*

**S**TELLE inique, à che destinar Semiramide spettatrice, e Consorte di così fiero Spettacolo? Oh Dio, e qual congiura di Cielo s'unisce cò i sacrileghi della Terra? Accomunano forse le Saette i Giovi cò gli Huomini? Accorrete, Ministri, à punire i Reicidi; Volate, Soldati, à vendicar Nino, e Semiramide, perchè l'una perdè la Contentezza, e l' Consorte, l'altro la Vita, e l'uno, e l'altra l'Impero. Ah, sventurato Nino, Eh chi mai crederebbe, che faresti così odioso alla mia veduta? Sù; ch'è sù bada? Armi, Straggi, Sangue, Giusti-

B 3

zia,

zia, Patiboli, che la caduta d'un Regnante trascini seco un Mondo nel medesimo precipizio; Sù; Mà; Chè? Perché? Sì; Nò; Pensieri, Ingegno, Sagacie, Fortuna, non mi abbandonate. Si tratta della Corona dell'Assiria; Silenzio.

Non è ancora Orecchio, che m'abbia udita, nè Occhio, che m'abbia scorta; Asciugo le lagrime, argomento di femminil debolezza, ed, effiliando il Cordoglio, passo alle Industrie, à gli Stratagemmi; la Somiglianza, ch'io serbo di tutto il Composto di Nino, potrà mantenermi impacifico, ed inalterabil possesso di questo Scettro.

Chi non sà fingere, non sà Regnare; Si finga dunque, che lo Strale nemico habbia uccisa Semiramide, ed io, qual finto Nino, farò assai più, chè Semiramide vera. Muojano i Vivi in cambio de' Morti, e vivano i Morti in vece de' Vivi, per potere i Vivi stringer lo Scettro, e la Fortuna de' Morti. Publicherò la morte di Semiramide, e che per ragioni politiche debba esser subito incenerata nel fuoco d'ascosa Pira. Resti ho mai l'amarezza della perdita di Nino raddolcita col passaggio di Moglie di Regnante à Regnante.

Si; hora intendo l'Oracolo: Dee' Semiramide

mide comparire da Nino, acciò che nõ restino la sua Corona, e la sua Sorte naufraghe nel sangue di Nino.

O per mè fortuna Ambizione d'imporre il Real Diadema ad Edipo! O per mè Convenienza felice, di dovervi assistere sotto forma di Nino, per non dirsi che un'Edipo, Principe di tanto coraggio, ricevesse la Corona dalle mani d'una Donna, benche Reina, e Guerriera! O per mè avventurato Amore di Nino, che, per secondare il mio Genio, cangiando meco gli addobbi, cangiò meco la Sorte, poichè cadde da un Colpo, forse contra mè destinato!

Il dardo, che uccise Nino, rinuova le piaghe amorose fatte da Arface, Rè de' Medj, al mio Cuore, e benche l'acquisto del suo affetto mi sia difficile, per esser'egli Amante, e già promesso Sposo ad Oti-ria, Principessa di Tebe, havendo lasciato d'amarmi dopo che intese la novella de' miei Sponsali con Menone, e poi con Nino; pure cõtra sì forte Ostacolo saprà opponerfi Semiramide hor, che hà Nome, e forze di Nino; sì, sì, Amore, Gelosia, Dominio, sommistratemi stratagemmi, per agevolar mi l'Impresa; Insidie d'Amate, Possanze di Scettro, Sagacie di Donna, à Noi.

*Frodi, Inganni, Armi, Ardor; Donino i Di.  
Riposo à morti, e Contentezza à Vivi. (vi*

## S C E N A V.

*Edipo.*

**P**OTREBBE senza dubbio rendermi un nuovo Fineo di marmo la Maraviglia d'essermi incontrato, non con una Gorgone, mà con un Grifagno, rapitor di Corone; pure, perchè m'è d'huopo venerarlo, come Ministro del Cielo, convinto dalla legge del Giusto, cedo volentieri ciò, che non è mio, ciò, che à mè non si dee; La destra d'Edipo sdegnà gli Scettri d'Oro, se non gli vince con Ragioni di Ferro.

Piova pur la Fortuna un dilluvio di corone sovra il mio capo, e me destini sol'una la rigida severità d'un Marte; più stimerò questa sola comperata collo spargimento del proprio Sangue, chè quelle tutte, donatemi da una prodigalità effeminata; anzi addottrinato dalle Massime del mio strano accidente

*Abborro i Troni, ed il Regnar revoco;  
Ch'ove scerzã pugnãdo Huomo, e Fortuna,  
La caduta d'un Rè serve per gioco.*

SCE-

## S C E N A VI.

*Semiramide, ed Edipo.*

*Sem.* **L**A caduta d'un Rè serve per gioco! volete più tosto dire: la caduta d'una Reina, Principe Edipo, mentre già cadde, già morì la misera Semiramide.

*Edip.* Semiramide (ò Dei, chè intendo?) Semiramide è morta?

*Sem.* Morta, e per ciò sospiro. Tanto ardi un dardo Sacrilego.

*Edip.* Come? dove? ed à qual maggior'huopo si riserba à svegliare i rigori della sua giustizia il Cielo, se lascia in tanta cagione di pianto ancor dormire trà le catene dell'Ozio i Fulmini? E voi perchè non vendicate con tutto l'arbitrio della possanza del vostro Scettro una perfidia sì barbara?

*Sem.* Sospendo il colpo, per non fulminar chi nol merita, già che i Reicidi non mi son noti.

*Edip.* Muojano mille innocenti, pur che non si sottragga al meritato castigo un Reicida. Fulmini i Regni interi la Maestà vostra; poichè in un Rè provocato è delitto essegrando quella pietà, che ritarda le vendette, e le Morti.

*Sem.*

*Sem.* Così anch'io confesso; e per questo [ *seconderò i suoi Consigli, per trarlo à favore del mio Strataggema amoroso* ] e per questo, dico, sospettando di Lajo, Rè di Tebe, per antiche nostre, benche incognite, nemistà, penso togli l'unica figliuola, per vendicarmi della Consorte, [ *Così cuopro l'inganno, e chiamo giusti motivi di vendetta gl'impulsi di Gelosia.* ]

*Edip.* Mà questo sarà più tosto favoreggiarlo come Socero, ch'è trucidarlo come Nemico.

*Sem.* Così farebbe s'io non sacrificassi al mio sdegno il suo Capo, e quello della Reina Jocasta, sua Consorte; anzi per maggior suo tormento intendo sposarmi con Otiria, acciò che non muora almeno con sodisfazione ch'io sia rimasto senza moglie per le sue macchine.

*Edip.* Risoluzione veramente degna della Maestà vostra; mà passiamo dalla Potenza all'Atto.

*Sem.* [ *Già mi seconda Fortuna* ] Non mancano esserciti in punto al comando del nostro Scettro; Onde risolvo associato da' vostri Consigli, e dal vostro Valore, passar quasi di volo, per portargli con repentina guerra il precipi-

cipizio, e la Morte.

*Edip.* Quando si tratta di portar guerra, e d'obbedir Nino, Edipo non solo tronca gl'indugi, mà gli precipita.

*Sem.* La vittoria dunque sia nostra, perchè in quei Campi, ove s'imprimono l'orme d'Edipo, non possono nascere fuorchè Palme; e poi Lajo dimora in Focea, Città munita più di delizie, ch'è d'esserciti, onde convien, che cada al primo moto delle nostr'Armi, à mal grado di quelle poche truppe, benche delle migliori, che'l custodiscono.

*Edip.* Il Rè de i Tebani soggiorna dunque in Focea?

*Sem.* Quivi colla Reina Jocasta, e colla Principessa Otiria.

*Edip.* Tanto più volotieri farò con celerità alla Testa de' vostri esserciti, già che oltre il servire la Maestà vostra, à chi tanto debbo, in Focea vi hò particolari interessi.

*Sem.* Tanto più posso star sicuro del favore d'Edipo; mà ch'è interessi son questi per cortesia?

*Edip.* Spero truovarvi una gioja, che v'hò perduta, e non poco sospiro per ritruovarla.

*Sem.* Che gioja?

*Edip.* Una Vittoria [ *Mà voglio dire: Mio Padre promessomi dall'Oracolo in Focide.* ]

*Sem.*

*Sem.* Edipo non può truovare fuorché Vittorie ogni qualunque volta l'occasione gli metterà l'Armi in mano; Ite, e costituendovi s'ourano sopra la metà del nostro Campo, disponetene la Marchia colla maggior celerità, che si possa.

*Edip.* Volo ad eseguire quanto imponete, ed in quanto all'altezza dell'honore, in cui m'essalta la vostra Magnificenza Reale, mi riserbo à renderlene le grazie dovute quando combattendo contra Lajo, e qualunqu'altro, à prò della sua Corona, con cento bocche sanguigne di piaghe honorate potrò più fecondamente parlare, versando vermigli fiumi d'ossequiosa eloquenza.

## S C E N A VII.

*Semiramide.*

**C**IELI, Stelle, Fortuna, girate propizii mentre m'accingo ad imprese, che, benché poco giuste, pure, per essere amoroſe, debbono compatirsi. Ricordatevi, che, se volete abbandonarmi come sfortunata, dovete proteggermi come ardita. Si ardisca Semiramide, che, se i prodigiosi Accidenti non si debbono dire successi à caso, hò da giudicare, che, cadutami dal Capo la  
Co-

Corona dell'Assiria per la morte di Nino, del che fù figura quãto m'occorſe nel Tèpio, mentr'io la presi in Aria, sia un grazioso dono fattomene dal Cielo, ò pure che, mentre la mantenni già, già cadente, ò (per dir meglio) già già caduta, mi possa vantare Atlante, e Cielo delle proprie Grandezze; anzi non potendo fallire un'Oracolo, posso credere stabilissime basi delle mie audacie le sue Promesse; e poi già vado riducendo in Concreto l'Astratto de' miei pensieri. Edipo è buon Capo, I miei eserciti han buone Destre, onde, fatto un Corpo formidabile sotto la direzione delle mie militari sperienze giunta inaspettata sopra Focea colle gèti dell'Armenia, della Fenicia, dell'Assiria, e di Babillonia, che sono in pronto, la prenderò, come spero, per assalto, e fatta mia prigioniera la Principessa Otiria, Io, finta Nino, anche fingerò d'arder d'amoroso incendio per lei, e chiedendola in moglie, ella non potrà non acconsentire a' prieghi di colui, le di cui forze dourà temer come vincitrici, se come amanti non le riama; e quindi creduto Io almeno, se non dovuto suo sposo, perdendo il mio crudele Arface le speranze non solo di possederla marito, ma di vagheggiarla amante,  
C sfor-

sforzato à scordarsi d'Otiria, saprò ben'io farlo ricordare di Semiramide. Ma, chè veggio? Questi è Mennone! Come da' lontani suoi Stati in Babillonia, inaspettato ne giunge? esser non può senza mistero il traggitto. Esprime il suo volto indubitate disperazioni. Voglio ascoltarlo nascosta, premendomi, penetrare i suoi sentimenti, per munir con nuove sagacie lo stratagemma della mia stravagante fortuna.

## S C E N A V I I I .

*Mennone con in mano una Lettera,  
e Semiramide in disparte.*

*Men.* **A**H, perfido Alcone, hò letto in faccia di quasi tutta la Corte di Babillonia espressa con lettere d'amarissimo pianto la morte dell'infelice mia Semiramide; non hò d'huopo, che mi si autentichi col carattere della tua barbara destra.

*Sem.* Ah nuova fiera del Nilo, m'uccidi crudele, e poi ti penti, e mi piangi?

*Men.* (*legge la lettera*) Sciolto il mio voto  
[ *Ah sacrilego, quasi fosse un far voti al Cielo il privar di vita una Deità!* ]

Ne passo in luogo di sicurezza secòdo il nostro appuntato (*Vattene, iniquo,*  
*con*

*con quella consolazione, che lasci à mè; anzi nò; ch'io non convenni di porre in salvo il Tiranno d'ogni mio bene, mà l'homicida di Nino, mio Nemico, e Tiranno. Abi, che'l precipizio del Rivale, che s'odia, nò la morte dell'Oggetto, che s'adora, può felicitare un' Amante. Mà, se Alcone col miracolo d'una saetta, togliendo alle tremende fauci d'un Drago uno de' suoi figliuoli, si dimostrò per un nuovo Febo saettator di Pitoni, come hora, armandosi contro al mio Cielo, s'è discoperto per un Titano?*

Ti spiacerà il primo avviso, mà conoscerai ben tosto, che già t'habbia saputo servire

*Alcone.*

*Sem.* Ah, perfido Alcone, così remunererai i favori di Nino, che confidò à tè solo frà quanti fedelmente l'haurian servito, ch'egli restava sotto le mie vesti in Palaggio?

*Men.* (*straccia la lettera*) Horsù peccai benche innocente; e se t'amai, Semiramide in vita, deggio, anch'io morendo, seguirti in morte, per havere almen fortuna di ritruovarti, e di rivederti nell'Inferno.

*Sem.* Guarda, che non mi perdi per sempre.

*Men.* Anima dell' adorata mia Semiramide,

- Sem.* Anche il Corpo t'intende.
- Men.* Se forse t'è la furia, che m'agita,
- Sem.* Sono la maschera, che ti delude.
- Men.* Placati almeno col ricevere in sacrificio l'Anima di chi t'uccise.
- Sem.* Vò soccorrerlo, come sagace però, per riserbare il suo Valore ad agevolarmi l'Impresa nell'acquisto di Otiria, non come Amante, per non indebolirmi le speranze del possesso d'Arface.
- Men.* Hor mentr'io cò i miei sospiri reco nuovo fuoco à gli Abbissi, e co' miei pianti un'altra Stige all'Inferno, ferro homicida, svena il mio petto sì, mà nella violenza del ferire trapassandomi il Cuore, adora ivi il ritratto di Semiramide; Almeno che non si offenda due volte con uccidere, e con isvenar con più colpi l'Originale, e l'immagine.
- Sem.* Ferma.
- Men.* Chì mi difarma la Destra?
- Sem.* Il tuo Rè; In mia presenza s'impugnan l'Armi?
- Men.* Non son più tuo, ò Rè, s'esser voglio della morte; ogni luogo è opportuno ad un'huomo, quando vuol servirsi del proprio arbitrio, per morire da disperato.
- Sem.* Così rispondi al tuo Rè, ed al tuo Rè, che per pietà del tuo male ti soccorre  
quan-

- quando sei giunto all'Estremo?
- Men.* Ah, che quanto è tarda la tua pietà, altrettanto è ingiusto il soccorso.
- Sem.* Per qual cagione?
- Men.* Per due: prima, perchè, se bramavi meco vanto di pietoso, non dovevi togliermi la vita, coll'usurparti Semiramide; seconda, perchè io voglio morire, e per disperazione, e vie più per giustizia.
- Sem.* Come per giustizia se non sei reo?
- Men.* Nino, per mè non è più tempo di vita, quando t'è non vuoi vivere cò macchia d'ingiusto; ed io, che desidero la morte; per provocare il tuo sdegno, m'accuso alla Spada del tuo rigore, ed à quella d'Astrea: Io uccisi Semiramide; hor lasciami la vita, e proibisci ch'io mora, se sei Giusto, se sei Rè, se sei Marito, se fosti Amante.
- Sem.* Come Giusto, come Rè, come Marito, e come Amante voglio, che ti conservi la vita.
- Men.* Oh sentenza crudele! Stupisci, ò Mondo, al nuovo genere di tormento; Serbandomi in vita m'uccide ben mille volte con pietà di Tiranno un Regnante carnefice; Non concede la giustizia della mia morte, ch'è, col farmi morire, potrebbe acquistarsi perpetuo vanto di Rè, eterno encomio di Giusto; Mà in

vant'opponi cogli argomenti di vita, vieni alle necessarie conseguenze di Morte. Non sò, non posso, non voglio, non deggio vivere hor, che Semiramide è morta. Vò morire, e protesto avanti il tremendo Tribunale di tutti i Numi del Cielo, e dell'Inferno, che il mio Dio Genio è la Morte.

*Sem.* Gran costanza! [*Amore, ò muta Arface in Mennone, ò cangiami cuore per riamarlo*] Ascolta, Mennone; sei Principe?

*Men.* Tale mi sono, mà per mia sinistra fortuna.

*Sem.* Dunque non dei sofferire di restar vinto dall'altrui generosità: Restituiscimi prima ciò, che tù m'hai crudelmente ritolto, e ciò, ch'io t'hò cortesemente donato, e poi mori à tuo capriccio.

*Men.* E ch'è ti tolsi, e ch'è mi donasti, ò tiranno de' miei Contenti?

*Sem.* Se tù mi togliesti la Consorte, ed io ti condono la vita, hor da tè, e dal tuo valore io chiedo la Consorte, e la vita; già che mi privasti di Semiramide, donami collo sforzo de' nostri esserciti, e del tuo Coraggio, Otiria Principessa di Tebe, per lo di cui amore infelicemente languisco [*usurpo ad un Rè il sesso, e l'Impero; mi disciòbiare amante d'una Ri-*

va-

*vale; escongiuro il proprio Consorte à rapirla; à ch'è stravaganze m'inducì Amore?*

*Men.* Ch'è più pensi astratto? hai determinato ch'io mora?

*Sem.* Restituiscimi per Semiramide Otiria, e con questa la vita, che mi togliesti uccidendo quella, e restiamo, tù disobligato, io sodisfatto, e poi mori.

*Men.* E t'arrischi ne' perigli, e nelle confusioni d'aperta guerra, condur teco un Principe mal contento, un Mennone disperato?

*Sem.* Se sò, che m'ami.

*Men.* Come può amarti un Rivale?

*Sem.* Fui tuo Rivale, hor non sono; ed anche se io fossi tale, m'assicurerebbe dalla tua destra la bellezza di Semiramide.

*Men.* E come se ella è già cenere?

*Sem.* Non vedi, come ancor vive nella similitudine del mio volto?

*Men.* Pur troppo la veggio.

*Sem.* Dunque son sicuro, che tù, per non offender due volte prima l'una, e poi l'altra Semiramide, non farai per congiurare più contro à me.

*Men.* Son còvinto; Giuro costatemēte adorare il ritratto dell'Originale, ucciso per fatal pena delle mie colpe. Fui tuo, ò Semiramide, sò tuo, ò Nino, viverò per tè, e pugn erò per tè, finche restituirò al tuo

Tro-



Trono, ed al tuo Cuore ciò, che ti hò tolto. Son tanto amante di Semiramide, che abborrisco, anche presso il ritratto di Semiramide morir con nome d'ingrato. O Miracolo della mia fede! Già che hò perduto il mio Nume; sù l'Altare del disperato mio Cuore, nel tempio dell'infelice mio petto farò per adorarne finche vivo l'immagine.

*Sem.* [Oh mal gradita fede d' Amante sfortunato!]

*Men.* Restituisci alla mia destra la spada.

*Sem.* Eccola.

*Men.* Ed io la riconsegno al mio fianco, per acquistarti Otiria, e per provvedere di Reina i tuoi Regni; cō patto però, che nel giorno stesso, che Otiria federà sul Trono de' tuoi Assirj, à mè si conceda giacere nel sepolcro medesimo della estinta mia Semiramide cenere con cenere.

*Sem.* [E pur torna ad assaltarmi colla Costanza! Arsace, quanto t'amo! Mennone, quanto ti sprezzo!] Tanto ti prometto.

*Men.* All'armi dunque.

*Sem.* All'Armi, ed alla Vittoria.

*Men.* Dei sperarla quando le tue Palme faranno da' miei sudori, e dal mio sangue irrigate.

*Sem.* Così viverò doppiamente felice: e  
spo-

sposo, e Trionfante.

*Men.* Ed io morirò contento; mà voglio,

*Pria di morir Sacrificar Severo*

*A l' Alma del mio Sole un Mondo intero.*

*Sem.* Corri dunque à pugnar.

*Men.* Già volo audace.

*Sem.* Da le tue Guerre aspetterò la Pace.

*Fine dell' Atto Primo.*

GUER-

## G V E R R A

TRA VIVI, E MORTI.

## A T T O II

S C E N A I.

Trombe, e Tamburi.

Città di Focea combattuta, e difesa in regola di Battaglia.

*Mennone sopra un muro mezzo diroccato della Città, e Semiramide con soldati schierati, e cò armi impugnate, uscendo da diverse parti.*

*Menn.* **G**IA fatta mortale si, mà famosa scalata alle superbe, e ben difese Mura nemiche, sforzata la parte, che à me si destinò à combattere (*entra nelle Mura*) sono con un salto dentro Focea.

*Sem.* (*Sem. ed Edip. entrado per diverse parti*)

*ti nella Città*) Siamo dētro Focea; egli è vero; mà , benche superata l'altezza delle opposte sue mura, non habbiamo però nè rimessa ancora sotto le nostr'Armi la Milizia , che così intrepida la difende , nè fugato , nè preso, nè morto Lajo, suo Capo, e Rè, la di cui caduta trascinerrebbe seco à terra tutto il Corpo dell'essercito hostile, e della Città; nè habbiamo ancora effettuato il fine della nostra Mossa, essendo ancor libera Otiria; Sù dunque divisi, mà cauti, invigiliamo alla prigionia del mio Sole [ *Convienne, ch'io chiami Sole l'ostinata Rivale, che mi toglie il riposo*] Magnanimo Edipo, chiedo l'impresè solite dell'invitta tua destra . Serviti del vantaggio del tuo Valore sovra l'Hoste nemica, per acquistarti coll'arco della tua curva Scimitarra un Trionfo .

*Edip.* Non hò bisogno di sperone, ove la punta della propria spada mi stimola à quelle bellicose carriere, il di cui premio è una Vittoria, ò Nino; Parto, e porto a' tuoi nemici nella mia destra la morte.

SCE-

## S C E N A II.

*Semiramide, e Mennone .*

*Sem.* **I**N VIRTU Mennone, alla tua destra appendo tutti i voti della mia speranza; attendimi ciò, che mi promettesti; dico, se mi vuoi restituir Semiramide, procura acquistarmi Otiria .

*Men.* Son per farlo con tutto lo sforzo delle mie forze, con tutto lo sborso del proprio sangue; Così potessi, ò Cieli sprigionar Semiramide da' ceppi della Morte .

*Sem.* Fà prigioniera Otiria, che così sprigionerai Semiramide .

*Men.* Sì, quando Semiramide fosse Nino, come ancora hà Nino la forza de gli occhi, e la somiglianza del volto di Semiramide .

*Sem.* Combatti per la conquista d'Otiria, che te ne scongiura in virtù di Semiramide un Nino; e fa conto che te'l comandi la bocca di Semiramide stessa, già che la vera effigie di Semiramide è Nino .

*Men.* Sì, Effigie cara, sì, adorata Imagine; eccomi pronto, e non solo t'obbedisco; *Mà t'amo, t'idolatro, ancor che sei*

D

in

*In un Rivale, in un Nemico, in Nino.  
Sem. Servi, e segui il voler del tuo Destino.*

## S C E N A III.

*Lajo Rè in atto di combattere alla  
testa d'una sua squadra.*

*Laj.* **C**ORAGGIO, animosi Focesi; Animo, coraggiosi Tebani, quantunque repentinamente assaliti; Sarà più gloriosa la risoluzione della nostra difesa quando l'assalto dell'hostile esercito n'hà sopragiunti improvviso. Io haverò per conforto, morendo in Focea, d'haver'havuto Commilitoni, ed Amici, che con Lajo, loro Rè, vollero più tosto incontrar la morte per Gloria, chè fuggirla per Codardia. Cadano dunque insieme alle nostre cadute le palme, ed i trionfi di chi n'assale; Sepelliscansi trà le nostre rovine i loro trofei, sì che non resti à Noi vergogna di perditori, nè à chi ne combatte vanto di trionfante; Che vincano; mà che paghino le nostre spoglie opime, colle loro spoglie mortali. N'uccidano i Babillonj, purchè de' Focesi dir non si possa, che caddero invendicati. Il sollievo di chi cade è il poter trascinare nell'abbisso colui, che'l precipita. Anche sotto il ferro del Vincitore vince chi

chi perde, quando, benchè offeso, può vantarsi delle vendette.

## S C E N A IV.

*Edipo, e Lajo.*

*Edip.* **P**ROSEGUITE; ed irrigando collo spargimèto del sangue de' nostri nemici le palme di Babilonia, o mie coraggiose Falangi, maturate col ferro il prezioso frutto de' vostri gloriosi sudori.

*Laj.* Non tanto orgoglio, Cavaliere, poichè, mentre hà moto la destra, che impugna questo ferro, v'hà da sperare, che possano esser troncate in fiore le speranze delle tue Vittorie.

*Edip.* Ov'io combatto, secondando la Fortuna cò i suoi giri i moti della mia destra, posso premeditare non solo particolari vittorie, mà anche universali Trionfi.

*Laj.* Ti sarebbe forse al mio incontro sinistra la Sorte, s'io volessi abbassare la mia condizione Reale ad entrare in singolar tenzone con un Privato; Renditi dunque à me prigioniero, e rendi gloriosa la tua cattività, cedendo la spada all'invitto Rè de' Tebani.

*Edip.* La mia destra, e'l mio animo, o Rè,

non solo mi rendono sicuro del mantenimento della propria Spada, e della propria libertà; mà fanno ancor trionfare della spada, e della libertà d'ogni altro più coraggioso Guerriero; Vieni dunque meco à duello, nè credere, che sia molto ineguale il nostro paragone; essendo poca diuguaglianza frà l'esser d'Edipo, e quello d'un Coronato.

*Laj.* Tù Edipo? m'è grato il cimentarmi teo, essendomi ben noti i tuoi Natali di Principe di Corinto, e le tue azzioni di Monarca dell'Univerfo.

*Edip.* Lajo, vò, che tù sappia, per no n restare ingannato, ch'io, se bene il presupposi, non per ciò mi ritruovai figliuolo di Polibio, e leggitimo herede della Corona di Corinto, poichè me ne rese- ro bastantemente informato un'Uccello, ed un Nume.

*Laj.* Chì sia dunque il tuo Genitore?

*Edip.* Mi soggiunse l'Oracolo, c'haurci truovato il Padre, e la Madre in Focide.

*Laj.* Del Padre non sò; mà è certo, che, mercè della mia spada, che ti appresterà la sepoltura, truoverai il seno dell'antica tua madre, che si è la Terra; All'Armi dunque, già che, se non hai di Principe i gloriosi natali, ben'hai di Principe glorioso la intrepidezza, e di costumi; onde la spada di Lajo ascrive à fa-

à favor di Destino il poter misurarfi cō quella d'Edipo, quando per lo contrario mi si potrebbe imputare à timore, non à decoro, lo sfuggire l'incontro d'un valoroso, e superandoti potrò vantar mi herede non solo delle tue spoglie, mà anche della tua Fama.

*Edip.* Ed à me basta, che, accingendomi coraggiosamente alla pugna, habbia speranza di vie più nobilitare la mia fortuna col trionfo della tua morte.

*Laj.* Non più; parli il ferro, e la destra; Già siamo amendue sotto la difesa di ben temperate loriche, e di scudi; entrambi dalle nostre squadre per maggior disimpaccio lontani; la Terra, indifferentemente appianata, è ben'ad uso di steccato composta; Il Sole con guardo disinteressato ne mira, mà non ne abbaglia; Resta solo il misurare le nostre spade, (*misurano le Spade*) ed ecco anche la sorte le ne destina eguali. All'Armi dunque: al sangue.

*Edip.* Al sangue, ed alla morte; s'attenda solo dal proprio valore il vantaggio.

(*duellano*)

*Laj.* (*cade*) Son caduto per mancamento del piede, mà non del cuore.

*Edip.* Edipo non vuol vantaggi; alzati.

*Laj.* Siete troppo Magnanimo.

*Edip.* Voglio vittorie di valoroso, non

di fortunato.

( *secondo assalto* )

*Laj.* Ohimè; son ferito.

*Edip.* Ed io per la violenza del colpo hò perduto sinistramente la spada.

*Laj.* Rendo la Cortesia; Ripigliala, e ritorna al cimento; Dono la vita à chi m'ha dato la morte.

S C E N A V.

Mennone in atto di pugnare, con  
Otiria in braccio.

*Jocasta Reina, Edipo, e Lajo.*

*Men.* **C** EDETEMI, e concedetemi la preda della vostra Principessa, ò Soldati, se non bramate contraccambiarla alla mia Vittoria con tutto il valente vel vostro sangue.

*Jocast.* A chè togliermi l'anima, Cavaliere inhumano, e lasciarmi in vita? Aspettami, Uccidimi; oh Dio! Ahi, che già parte, Ahi, che'l Tiranno ne porta seco il mio più pregiato tesoro. Lajo? mio Rè? Lajo? mio Consorte? Ahi, che, mentre tu perdi l'hore, ed il sangue trà private contese, ed il Regno, e la Vita, e l'Honore comunemente perdiamo.

*Edip.* Chè astratto di bellezza di Paradiso!

*Jocast.* Quel Valoroso, mà crudele, mentre  
tù

tù hai qui combattuto per trionfare d'un solo, hà disfatto i Tebani, hà disfipato i Jonii, hà trucidato i Focesi, ed alla fine colla strage del nostro essercito hà trionfato della Principessa Otiria, solo avanzo del nostro Amore, ed unica base delle nostre speranze; Eccolo, che ancor lo sieguo cò gli occhi, anzi coll'Anima; Eccolo, che s'aggevola il passaggio per mezzo dell'Armi col furore medesimo; Corri, vola, per lo riacquisto delle nostre viscere.

*Edip.* Oh Dio! Da quale idea celeste ritrassero l'immagine di sì alta Reina le forze prodigiose della Natura? Io son vinto, ò Stelle. Lajo, ben'avventurato Consorte, se ben poco fortunato Regnante, mi sviscerano il Cuore i giusti pianti di sì bella addolorata, e se col girar l'armi contro à Nino, io non temessi d'acquistarmi abbominevol macchia di Traditore, verrei teco à volo per raggiungere, e per còbatter quell'huomo, anzi quel grifagno inhumano, che rapendoti la Principessa, ti strappa l'anima; Sospendo per ciò il rigore dell'Armi, che dourei contra tè profeguire, già che non posso far'altro; nè pretendendo sopra tè ragione alcuna di buona guerra. Ti dò franchiggia, e mi contèto mirar'ozioso la strage de miei; e quel

e quel ch'è più, del mio Cuore, rimettendoti in libertà, ed in arbitrio, o di continuare la guerra, recando ajuto à tuoi, o di seguire, e di ritogliera preda al predatore della Principessa, tua Figliuola per consuolo della Maestà della Madre, tua Consorte, e mia Signora.

*Jocaf.* Chè nobil tratto di magnanimo Cavaliere!

*Laj.* Vi son più rigori, o Stelle?

*Jocaf.* Vi son più fulmini, o Cieli?

*Edip.* Vi son più saette, Amore?

*Laj.* Glorioso Edipo, rendo grazie alla generosità delle tue inimitabili azioni; Io, mentre tu me'l permetti, non rifiuto il rimettermi in possesso della propria libertà, e lasciando indefinito il nostro particolare Cimento, corro per soccorrere il mio Trono cadente, ed il mio Honor combattuto. Ti lascio dunque, e stimo la maggiore delle mie sciagure il non poterti rendere Scettri in ricompensa de' tuoi favori; mà chi sà? à Dio. Ohimè! già vacillo, ed in vece di forze, per animarmi à nuova battaglia, mi sorprendono parossismi, che mi disanimano. (cade)

*Jocaf.* Mio Rè, coraggio. Oh Dei!

*Edip.* Animo, mio Signore, o Fortuna!

*Laj.* Edipo, Io moro, e benchè per la porta della piaga, da te ricevuta, apro l'uscita

uscita al sangue, ed all'Anima, pure non sò da quale ignota simpatia costretto ad amarti, benchè nemico, *Jocasta*, adorata mia Consorte, e seco il mio Scettro, alle tue mani consegno.

*Edip.* Cieli, ch'è ascolto?

*Laj.* *Jocasta*, ah nò più ti deggio dir mia, mentre ti lascio, anzi ti dono ad Edipo, che ben merita la Corona di Tebe, e' l tesoro delle tue soprahumane bellezze. Prevaglia pur'oggi la Generosità all'Interesse, e l'Honore alla Gelosia. E d'huopo, che, per non perdere il Trono, tu perda la memoria di Lajo; Non posso nella mia caduta lasciarti maggior sostegno che'l valore d'un' Edipo; S'egli teco in leggitimo matrimonio s'unisce, Nino ritornerà in Babilonia, senza progresso d'altri acquisti; Tu potrai concepire nuove speranze di riascendere su'l Trono de' tuoi Regni; ed io morirò cōsolato, per nò haverli lasciata all'indiscreta discrezione de' Nemici. Insomma porgi la destra ad Edipo; di ciò solo ti scongiuro come tuo moribondo Consorte, ciò solo t'impongo come tuo Rè.

*Jocaf.* Ah Lajo, à ch'è cimenti esponi la mia Costanza! ah, fortuna, à ch'è passo miserabile mi hai ridotta! Mà politici argomenti di tante conseguenze, e

comandi Reali di tante ragioni, non si debbono trasgredire; Ecco, Edipo, la mia destra, e la mia Corona.

*Edip.* O destra adorabile, se mi dichiaro sposo di tal bellezza, e servo di tanto merito! ò amiche, e fortunate rivoluzioni di Fato! eccomi in uno stante Nemico, Amico, Rivale, Amante, Marito, e Rè! O miracoli della generosità d'un'huomo! gli tolgo la vita, ed egli con prodigalità di Cielo mi dona un Regno in dote, e la divinità d'una bellezza in Conforte.

*Laj.* Sofferi, ò Cuore, sofferi la tua Jocasta in braccio di chi t'uccise: la Gelosia, e l'Honore voglion così.

*Jocas.* Ah! ch'io non posso, non piangere.

*Edip.* Ah! ch'io non posso, non istupire.

*Laj.* Ed io sù l'Altare della fortuna sacrificandomi alla Disperazione vittima, e sacerdote di mè stesso, miseramente mi moro. Edipo, tutto ciò, c'hai operato meco fatalmente, ti ricompenserà fatalmente il tuo Fato.

*Jocas.* Lajo, mio Lajo, ah! ch'è morto.

*Edip.* Egli è morto, ed hà conchiuso l'ultimo periodo della vita con sentimenti di fatalità.

*Jocas.* Sono tutti miracoli di stravagante Fortuna; Io vedova d'un Conforte, che volle in vita essere il Sacerdote dello

spon-

sponsalizio di chi l'uccise; mi scioglio in lagrime per la perdita dell'uno, e debbo rallegrarmi nello stante medesimo per l'acquisto dell'altro.

*Edip.* Ed io compiangio in una col Mondo la perdita d'un Rè, che valse più d'un Mondo; e godo del possesso d'una bellezza, che non invidia le bellezze del Cielo; mà ch'è si bada à non toglier quindi l'honorato cadavere, per non lasciarlo spoglia à nemici? il vò portare à sollecita pira, e quindi depositarne in urna Reale la Cenere. (*Mentre Edipo v'è per abbracciare il cadavere, la Terra s'apre, s'ingoja il cadavere, e torna, à serrarsi*) mà stupisco! miraste il miracolo? al tatto della mia mano s'è sotterrato! La fuga d'ù cadavere è prodigioso di felicità, ò portentoso di sventure? Apre forse la Terra le sue spaventevoli bocche, per presaggiarmi cōtenti, ò le spalanca à fine di predirmi sciagure? E poi perchè rinferrandole, rimasta in silenzio, fà ch'io rimanga cōfuso? sì, sì, t'intendo, non possono essere se non felici gli augurj, havendo io per compagna la mia Divina Jocasta.

SCE-



## S C E N A VI.

*Semiramide, Mennone, Otiria, e  
gli stessi.*

*Sem.* Già le nostre bandiere sù i gor-  
ghi del nemico fangue ondeg-  
giano trionfanti; mà il mio Genio non  
è ancora sodisfatto; Edipo? e quando  
farò nel bramato possesso del Trofeo  
delle bellezze d'Otiria?

*Edip.* Hor'hora: Ecco quindi l'invitto  
Mennone la conduce come in trionfo.

*Sem.* Hor si, che Mennone è il più corag-  
gioso Principe della Terra.

*Menn.* Hor si, che Nino è il più fortuna-  
to Regnante dell'Universo.

*Jocas.* Hor si, che Jocasta può sperare il ri-  
storo di tutti i suoi danni.

*Otir.* Hor si, che Otiria è la più sfortuna  
Amante, e la più disavventurata Prin-  
cipessa di quante ne mira il Sole.

*Menn.* Ecco, ò Nino, la tua bramata Oti-  
ria; già resta assoluto il voto della  
promessa mia; Godi in tanto l'acquisto  
d'Otiria in vece della tua, anzi della  
mia Seramide.

*Jocas.* Otiria, chi sà? forse hoggi il Cielo  
ne hà voluto precipitare dal Trono per  
farne risorgere molto più gloriose.

*Sem.*

*Sem.* [*Hò pietà del suo destino*] Consolati,  
Mennone; Chi sà?

*Otir.* Ah, madre amatissima.

*Menn.* Chi sà? se un chi sà? è un brieve,  
senso, anzi un ristretto argomento,  
che presuppone speranza, non conchiu-  
de bene per Mennone; Non v'hà spe-  
ranza nell'Inferno.

*Sem.* E se vi si truovasse speranza, per tè fa-  
rebbe quella del non mai più sperare.  
*Otiria,* fiete mia prigioniera; mà chè  
dico? Ahi, che nel Carro d'Amore il  
prigioniero son'io, e voi fiete la trion-  
fante; tanto basti, sol per voi Nino hà  
portato tutte le forze del suo Reame,  
e'l proprio petto contro all'Armi Foc-  
si, e per frutto della sua vittoria altro  
non chiede, chè voi per Consorte, [*così  
ingannerò lei, gli esserciti, ed i miei Re-  
gni, deluderò Mennone, e farò mio  
Arsace.*]

*Otir.* Chè ascolto, ò Cieli? Signore, trion-  
fate pure à vostra posta di tutti i miei  
Regni, mà non concepite speranza al-  
cuna di trionfare d'Otiria.

*Sem.* Perchè nò, se voi fiete il miglior  
trofeo, che possa arricchirmi di gloria,  
e di contentezza?

*Otir.* Perchè sono dall'arbitrio de' miei  
Genitori, e mio promessa ad Arsace,  
Rè de' Medi.

*E.*

*Sem.*



*Sem.* [*Gelosia non m'uccidere*] Fia poco ostacolo al merito, ed al volere di Nino la forza, e la ragione d'Arface; Siete mia prigioniera di guerra; disponetevi ò à freggiarvi di Corone, ò à caricarvi di servili catene, dico, ad essermi ò Conforte, ò Schiava.

*Otir.* Signore, veggio ancora il fumo delle vostre spade, intrise nelle viscere de' miei più cari, e volete, che habbia cuore d'amarvi? scorgo ancor vivi i torrenti del sangue de' miei più fidi, e chiedete, che, in vece d'accòpagnargli cò un fiume di lagrime, mi accomodi à nuzziali contenti? Sento ancor le rovine del Trono de' miei Genitori abbattuto, e bramate, ch'io porga la destra alla destra, che lo distrusse? Se voi avete affetti così violenti, io nò hò sensi così crudeli; Se Amore vi rende cieco, io sono un'Argo, per lagrimar con cen- e'occhi la caduta del mio Trono, la desolazione de' miei Regni, la perdita della mia libertà, la morte del mio Genitore, e la perdita speranza d'Arface, mio riverito Sposo, e Signore.

*Sem.* [*E pur torna, per maggiormente tormentarmi, alla memoria d'Arface!*] Hò pur troppo inteso; compatisco le tue sciagure; mà non hà porte il mio Cuore, che possano aprirsi alla pietà, se non

TRUO-

truova pietade. O Reina dell'Assiria, ò schiava dell'Assiria Reina.

*Jocaf.* Dispensatemi, Signore, ch'io m'accosti alla Principessa.

*Edip.* Siete Signora del vostro, e del mio volere.

*Jocaf.* Principessa, mia figliuola, già che siete à discrezione d'un potente Nemico, vi dovete sottoporre alla volontà de gli Dei, ed accomodare alla presente Fortuna, che pretède rialzarvi anche frà precipizii. Lajo, vostro Genitore, è stato vinto, ed oppresso; Arface è lontano; Nino è trionfante, e presente; Chè pretendete, ò Cara? E dapocagine quella costanza, che vi precipita; E vizio l'affetto, bêche leggitimo, se v'annichila. Abbracciate la congettura hor, che quella spada, che hà trionfato di noi, vuol sottoporsi à noi. Deh non pensate ad altri amori, chè à quelli, che vi possono restituire, anzi moltiplicare Corone. E intempestivo l'affetto, inopportuna la Costanza, ed indebita la fede in opponervi ad un vincitore, che chiede Amante quando può sforzare sdegnato. Itene à godere l'Impero presente de gli Assirj, e non pensate al futuro de' Medi; e se non vi costringe ad ubbidire, la vittoriosa Fortuna di Nino, v'annodino i miei comandi l'ar-

E 2 bitrio

bitrio coll'Impero, che hò sopra voi per sovranità di Natura come Madre.

*Sem.* Chè risolvi, Principessa?

*Otir.* Già che me'l comanda un'autorità, à cui la nascita, e la ragione m'hanno destinata soggetta, Eccovi la fede di Sposa.

*Sem.* Eccovi la mia di Consorte, e di servo, ò Cara. [*La Fortuna non può secondare i miei pensieri con maggior prosperità d'accidenti*] Io son felice.

*Edip.* Non siete solo alla felicità, ed ài trionfi, ò fortunato Monarca, anche à me son toccate in sorte le bellezze della Reina Jocasta; Dopo haver trionfato di Lajo, egli stesso con bocca agonizzante mi dichiarò doppio herede del merito di sì famosa Consorte, e del potente Trono di Tebe, e farò tale se così consentirà la magnanima grandezza di Nino; Mà se in ciò v'opponete alla generosa volontà del Rè Lajo, godete, trionfate pure e di Tebe, e di Focea, e di tutta Focide, e della Jonia, che ad Edipo basterà la sola spada à ritruovare un Trono per la ritirata à Jocasta.

*Sem.* Dunque frà la Magnanimità di Edipo, e frà la generosità di Lajo, volete, che Nino s'armi di Tirannide, per ambizione di Regni contra gli Amici? Voglio entrare per terzo, come liberale,

rale, e benefico; Io con Otiria nell'Impero di Babilonia, e voi con Jocasta nel Trono di Tebe, e godiamo.

[*Maschero d'allegrezza il mio dolore*]

*Otir.* [*Prèda Nino la destra, Arsace il Core*]

*Edip.* Al mio Trono servì l'altrui ruina.

*Jocast.* Sposa, e Vedova sò; Schiava, e Regina.

*Men.* Erèsto Io sol, trà le sventure invitto, Vinto Vincente, e Trionfante afflitto.

## S C E N A VII.

Trombe, e Tamburi.

Essercito in lontananza dalla Città, superbamente attendato in una Campagna,

*Arsace.* Rè de' Medi, con sua guardia d'Arcieri, e con uno Scudiero, che gli porti l'Elmo.

*Ars.* **A**SSORDA il Cielo cò i marziali stormèti; assegna posti à i Medi, à gli Sciti, ed a' Persi; Prendi il sito più vantaggioso; sciogli le bandiere à i venti; situa con bellica disciplina squadre, e falangi; Cavalieri, e Pedoni; indi rinforza te stesso con precauzione di Guardie, e di Sentinelle, e con sode Trinciere; mà più con quella del pro-

prio mio petto, per non truovarti ad affalti, à fortite, ed à sorprese di Nemici ò sforzato di giorno, ò deluso di notte, poderoso mio Campo; Da tè spero mortale, ed esemplare vendetta de' ricevuti oltraggi; Da tè spero veder sollevato il Capo di Nino, che aspira alla Corona di Tebe, sù la punta d'una Lancia, trofeo del mio geloso, e giusto furore. Barbaro Usurpatore delle altrui Consorti! dunque spero trattare Arface, tuo Emolo, col togli Otiria, al pari di Mennone, tuo soggetto, à chi togliesti Semiramide? Ah nò: che se Mennone ti cede per riverenza; perseguitato d'Arface, non troverai in tutto il Mondo angolo, che t'annidi, asilo, che t'afficuri. Togliesti anche à mè Semiramide colle infidie; e pure te ne feci volontario dono, per poter donare tutto mè stesso ad Otiria; poi naufrato delle bellezze di Semiramide (Donne imparate à fuggir chi vi chiede senza ragione di merito) congiuri contro alla vita di Semiramide; ed hor contra la nostra fede m'insulti, e mi ritogli Otiria? O perfido, spergiuro, triplicatamente traditore, d'una Reina, d'una Principessa, e d'un Rè; d'un'Amata, d'una Innocente, e d'un Suddito; di due mogli, di due mariti, e del tuo proprio honore.

SCÈ-

## S C E N A V I I I.

*Edipo imboscato con una squadra di soldati, Arface in disparte.*

*Edip.* **V**N Capo d'esserciti, che brama condurre à glorioso fine le imprese, che honoratamente intraprende, esser dee non solo nell'operare à difesa de' suoi un Briareo di braccia; mà anche nello invigilare ad offesa de' Nemici un'Argo di luci.

*Arf.* Hor se non mi curi amico, e non mi temi nemico, perchè formidabile non mi credi, sò, che pruovandomi, ben presto ti pentirai, di non havermi e prezato, e temuto.

*Edip.* Quindi Io e'l valoroso Mennone cò poche si, mà ben risolute destre di Babilioniche squadre, andiamo divisi riconoscendo il Campo, e gli andamenti del nemico Essercito, giunto troppo tardo in soccorso del già Regnante di Tebe.

*Arf.* Già t'è vicino Arface, e reca una Spada, per aprirti il petto, e per istrapparne in un col tuo cuore la bella effigie dell'Idol suo, e le ingiuste tue pretenzioni.

*Edip.* Ecco il Rè de' Medi; Ecco il nostro sovano nemico, ò Compagni, siate

cau-

cauti al vostro vantaggio:

*Ars.* Non presupporre, ò perfido, argomento di Vittoria, se togliendomi Otiria, ti par d'havermi tolto il Cuore: poichè se à lei diedi il Cuore per soggettarmele, ben me ne seppi riservare il Coraggio, per soggettarti.

*Edip.* Egli è certo. Qual più grande occasione, per rendersi pienamente famoso in una sola sortita, attende Edipo dalla Marziale Fortuna? O ch'io trionfi con pochi, ò ch'io rimanga trionfato da sì gran Rè. Se l'uno fia la gloria della mia spada, l'altro fia delle mie catene l'honore.

*Ars.* Pugnerò con tutti gli esserenti Assirii; che non è grande chi grandi, e malagevoli Imprese non intraprende.

*Edip.* Sì, sì, ben da tè stesso lo imparo: non si dee dir coraggioso, chi à gran rischio per importanze grandi non espone la vita, e non sà disprezzarla in tempo, che con una sola azione la può rendere eterna. Già già, ò miei Commilitoni, la mia destra, prefaga di Regie Vittorie, sente fatalmète trasportarsi à stringere il ferro. Mà!... (*il Grifo, che tolse la Corona ad Edipo, la rimette ad Arsace.*)

*Ars.* O morto colle mie passioni, ò vivo cò Otiria e co' suoi, e cò i miei Regni. Mà! quale incarco m'aggrava, repentinamente

mente la chioma?

*Edip.* Chè veggio? chè nuovo portentoso è questo?

*Ars.* Ti rendo grazie, ò volante portator di Corone; ò fortunatissimo auguro!

*Edip.* Questa è la mia Corona, e questi fù l'augello stesso, che me la imbolò in Babillonia.

*Ars.* V'adoro, ò miei Dii Penati, che con sì felice prodigio m'incoraggiate all'acquisto di nuovi Scettri.

*Edip.* Chè far mi deggio, ò Cieli? chè mi consigliate, ò Dei? dove mi portate ad essere sconcolato spettatore di sì stravagante, e fiero spettacolo, ò Stelle?

*Ars.* Io à confusione de' mie Nemici potrò vantarmi d'essere un gran Rè della Terra, se mi coronano gli augelli, che sono Cittadini, anzi Ministri alati del Cielo.

*Edip.* Sì; ò che si mora da intrepido, ò che si riacquisti magnanimamète il perduto; e chi sà se quella Corona, che la Fortuna mi tolse, hor la Fortuna stessa con sì stravagante accidente non torni ad additarmela suora un Regio Capo, acciò che io, come leggitimo Rè di Tebe, riacquisti ne' miei Regni coll'Armi ciò, chè perdei sommerso nell'ozio frà le Regie altrui?

*Ars.* Sì, sì; applauda il Cielo alle felicità della

della fortuna d'Arface.

*Edip.* Secondino le Stelle clementi le  
venture d'Edipo. Arface?

*Ars.* Chi superbamente mi chiama?

*Edip.* Un'altro Rè, di cui ti usurpi la Coro-  
na senza acquistarla prima coll'Armi.

*Ars.* Qual Corona?

*Edip.* Cotesta, che t'ingemma il Capo per  
lo dono illeggitimo, che te ne hà fat-  
to un'Augello; e perchè non ti sembri  
intenzione d'interessato ciò, che è ra-  
gione di giusta richiesta, ò Valoroso  
Arface, voglio, che tu il presupponga  
da i fatti di chi col solo seguito di po-  
chi compagni la ti richiede alla fronte  
de' tuoi esserciti.

*Ars.* E tanta arroganza? chi sei?

*Edip.* Sono Edipo, Rè di Tebe.

*Ars.* Ed io mi fregio della Corona tua?  
anzi tu ti usurpi la mia; poichè, essendo  
io destinato Consorte della Principessa  
Otiria, posso giustamente chiamarme-  
ne herede.

*Edip.* Sì, mà già t'hà voltato il tergo la  
sorte; Otiria è di Nino, e Tebe è mia.

*Ars.* Sì, se non havesse più vita Arface; e  
Lajo tanto soffre?

*Edip.* Egli cadde da magnanimo sotto il  
taglio della mia Spada.

*Ars.* Tutto si dee credere al valore d'E-  
dipo; mà della Reina Jocasta chè ne fù?

*Edip.*

*Edip.* E mia adorata Consorte.

*Ars.* Chè meraviglie son queste? dunque  
le Reine di Tebe godono dell'Amore  
di chi loro uccide i Genitori, e i Con-  
sorti?

*Edip.* Fù così disposto, anzi così imperio-  
samente, direi, comandato da Lajo stes-  
so, mentre licenziava il sangue in una  
coll'anima.

*Ars.* E maggiormente stupisco! dunque i  
Rè di Focea si vendicano di chi toglie  
loro la vita collo istituirgli heredi del  
Regno, e del letto?

*Edip.* Giunse à tanto la sua non più udita  
magnanimità, che seppe, à scorno delle  
anime ultrici, e perdendo, e morendo,  
trionfar del vivo, e del vincitore.

*Ars.* La fama del valore, e della virtù d'E-  
dipo è ben degna di tante, e di tali  
fortune.

*Edip.* E d'affai maggiori di queste è meri-  
tevolissima la gloria d'Arface.

*Ars.* Ripiglia hor meco la pretenzione di  
tue ragioni.

*Edip.* Ritiratevi, ò miei fedeli Compagni.

*Ars.* Coraggiosa risoluzione!

*Edip.* Hor, che rimango solo à fronte del  
magnanimo Arface ( se però si può dir  
solo colui, che hà seco unita la Ragio-  
ne, e la spada) replico, che cotesta Co-  
rona è la mia, toltami del medesimo

Uc-

uccello, che te ne coronò, ingiusto, bē-  
 che tu ne sia degno, la Regia fronte; E-  
 gli la mi rapì in Babilonia in un tem-  
 pio mentre io stava per coronarmi Rè  
 di Corinto; Mi contristo al portento;  
 un'Oracolo me ne discuopre l'arcano;  
 sieguo il tenor del mio fato colle for-  
 tune di Nino; Combatto, vinco, son  
 Rè, e sposo; tù giungi à soccorrere i  
 vinti; la Gelosia d'Amore, e di Regna-  
 re insieme, e l'ambizione di nuove  
 vittorie mi stimolano, à sortire col  
 nerbo de migliori de' mie; per ricono-  
 scere il tuo Campo, e del Campo in  
 vece truovo del campo il Capo; m'ac-  
 cingo ad assaltarti; animo i miei col-  
 l'esempio di mè stesso; leggo nel sou-  
 raciglio di quelli la risoluzione di se-  
 guirmi animosamente; già già pare-  
 ami haver nobilitato il mio trionfo  
 colle tue Catene quando l'Uccello, che  
 mi fè stupire in Babilonia, mi fà istu-  
 pidire in Focea. E dagli stratagemmi  
 d'aperta guerra passando alla legge,  
 d'un privato duello, ti chiamo più chè  
 comune, mio proprio Nemico, e mi ri-  
 solvo à riacquistare per obbligo di ben  
 degno Rè con violenza di ferro quella  
 Corona, che con rapidezza di piume,  
 e per incostanza di Stelle fummi tolta  
 dallo ingiusto Destino; Quindi rimasto  
 solo

solo teco frà tuoi mantengo, che tù per  
 accidente, e non per altra ragione qui  
 la possiedi, e voglio, invitandoti à sin-  
 golare certame, che ò la mia propria  
 Corona mi fregi il capo, ò il rimanente  
 di tutto mè stesso precipiti in un sepol-  
 cro.

*Arf.* Non posso negare, che la stravagan-  
 za della tua fortuna sia grande al pari  
 del tuo Coraggio, ò Generoso Edipo;  
 mà perchè Arface altro non ambisce,  
 che'l cimentarsi cò i più temuti, vuol  
 mantenerti, che non per accidente, mà  
 per giustizia merita, che non solo l'a-  
 dornino le Corone, mà che come tri-  
 butarie lo sieguano. Anzi se la Guerra è  
 un giuoco di Fortuna, à me, cui piovo-  
 no per opera di Fortuna, le Corone sù'l  
 Capo, ben potria competere la mac-  
 chia, e'l titolo, d'incapace, se nõ facessi  
 piover sangue dalle vene di colui, che  
 presuppone giungermi à caso quel, che  
 è dovuto al mio merito, e che giudica  
 accidenti terreni i Celesti Decreti del  
 Fato. All'Armi dūque; e per darti à ve-  
 dere, quāto sia malagevole ad un'huo-  
 mo il tentare di ritogliere l'aureo Dia-  
 dema, che diede ad Arface un'Angel-  
 lo (*posa la Corona sopra un' Alloro*)  
 Ecco il consegna ad un ramo di questo  
 Alloro, acciò che egli lo riconsegna à

F

chi

chi di noi refterà trionfante. Allacciate mi l'Elmo .

*Edip.* Magnanimo configlio ! hor come fiete cagioni , fiate pur anche spettatrici de' nostri tragici avvenimenti, o Stelle.

*Ars.* Itene, Soldati, da noi lontani. Già fiamo di ben temperati arnesi in campo eguale egualmente agguerriti, veniamo al fatto.

*Edip.* Anzi al fangue .

( *Pugnando in affalto finito di Spada, e Scudo, senza ferirfi* )

*Ars.* Riacquistati la Corona.

*Edip.* Vedi, che non la merita ch' non la sà mantenere .

*Ars.* Hò gran nemico à fronte !

*Edip.* Gran valore hà il Rè de' Medi !

( *riposano* )

*Ars.* La difesa de gli scudi ne ritarderà l'effito del duello, ed il Sole, ch'è già già nell'Occaso, ne consiglia à chieder con più fretta la bramata Vittoria .

*Edip.* Lasciamo dunque gli scudi, che, restando meno difesi, ne sbrigheremo più tosto .

*Ars.* Generoso pensiero ! io son primo à privarmene . ( *getta lo Scudo* )

*Edip.* V' invidio che mi habbiate precorso nella risoluzione di Coraggioso .

*Ars.* Perchè voi mi preveniste nel parere d'intrepido .

*Edip.*

*Edip.* Già mi son'anche disarmato del mio .

*Ars.* Hor si, che beveran fangue gli Acciari .

*Edip.* Bevano fangue, e vita .

( *secondo affalto di spada sola* )

*Ars.* Io t'hò ferito,

*Edip.* Ed io t'hò guadagnato la Spada . Rendimi la Corona, e chiedimi la vita .

*Ars.* Io chieder vita, Io ceder Corona mentre ancor chiudo l'anima in petto? Sei mal Cavaliere, se profupponi ombra di codardia nell'intrepido Cuore d'Arface .

*Edip.* Mà tu chè fatesti, se qui ti trovassi in mio luogo ?

*Ars.* No'l sò; Mà farei quel, che dee fare un Cavalier valoroso .

*Edip.* Famosa risposta ! Edipo chè farai? t'intendo: un Cavalier valoroso farebbe così: ti rilascierebbe di nuovo ( non ostante che si mirasse ferito ) nell'arbitrio di tua nuova difesa, e nel ritirarsi con franchezza, come à punto facc'io, ti richiamerebbe vie più costante à nuova, e più sanguinosa battaglia .

*Ars.* O pensiero di prodigioso Valore!

*Edip.* Il tuo Spirito generoso mel'ispirò .

*Ars.* Arface chè rispondi ! Hoggi ti cimenti nò solo colla spada d'un Heroe,

F 2

mà



mà colla generosità d'un Numè. Le Stelle ti han dato due potenti Nemici: una gran destra, e un gran Cuore. Eh dunque voi, Stelle stesse, munitemi d'armi eguali, e se mi sollevaste alla fortuna d'un tãto alto Nemico, nõ sofferite, che hor precipiti in un colla propria Fama, e col proprio Honore; Cõfigliatemi; Si, si così farò, così farò perditore, mà Vittorioso, morirò, mà trionfando; Edipo, Se quella Corona esser dee solo di chi di noi due resta in vita, pretèdèdo tũ riaverla cõ tutto lo spargimèto del tuo sangue, ed io dovèdo difèsarlamì fino all'estremo della mia vita, perchè la mia generosità vuole, e non vuole cederti quel Cerchio Reale, che merita la mia frõte, e che si debbe al tuo merito, non potendolo tũ, rimanèdo io vivo, ritorre da quello Alloro ed insieme con quella fronda coronartene gloriosamente la Chioma; Io, perchè non voglio che tũ mi vinca nella generosità, la ti concederò senza fallo, e senza macchia del mio coraggio; in questa guisa però, che girando la punta della mia Spada contra il proprio mio petto, morendo la rilascià tè, se non in tutto vittorioso, in tutto al men meritevole.

(Vole uccidersi)

*Edip.* Ah nõ: non ti ferire (Lo trattiene)

*Asf.*

*Asf.* O mi lascia la libertà d'uccidermi, ò la Corona.

*Edip.* La vita si, mà non la Corona, che fũ merito della mia destra.

*Asf.* E se tũ anteponi la Corona alla tua medesima vita, come vuoi, ch'io nutrisca sentimenti diversi?

*Edip.* Ajuto in tant'huopo, ò Cieli.

*Asf.* Soccorretemi in così dubbio caso, ò Stelle.

## S C E N A IX.

*Apollo uscendo in fulgida forma dal tronco dell'aperto Alloro, Edipo, ed Arsace.*

*Apoll.* Siete Rè, mà mortali;  
Siete forti, mà frali;  
Ambe potenti, ed impotenti al fine  
L'un ver l'altro non val; mà perchè solo  
In aita, in soccorso  
Il Ciel chiamaste, hor vi soccorre il Cielo,  
Sia d' Arsace il Trionfo.

*Asf.* Genuflesso io t'adoro.

*Apoll.* E ne ripera Edipo,  
Per sua miseria estrema,  
Litigato il Diadema.

*Edip.* O sentenza ingiustissima!

*Apoll.* Dividetevi in pace.

*Edip.* E per qual ragione, s'io seco riman

go del Trofeo d'una Corona gravemente interessato?

*Apoll.* Che l'un de l'altro è Socero, e Cognato.

*Ars.* Chè intendo!

*Edip.* Io non sò penetrare tai sentimenti: Suocero, e Cognato un Nemico? e con quali stravolgimenti potrà mai farmi sapere, e farmi vedere il Cielo simili stravaganze?

*Apoll.* Sì, lo saprai ben quando  
Lagrima al Cor di pentimento haurai.

*Edip.* E lo vedrò?

*Apoll.* Per nol veder più mai.

*Edip.* Vie più mi si moltiplicano gli Enigmi. Dunque frà tante confusioni io son nato?

*Apoll.* Così di tè ne' suoi più chiusi Arcani,  
Dove è Legge il voler, prefisse il Fato.

*Edip.* Cedo à i voleri del Fato, già chè sono incontrastabili. Mà di mè, ò Nume, e Lume del Cielo, Deh svelami, qual mai più scriva stravaganza maggiore Arcano divino?

*Apoll.* Leggilo sù'l tenor del tuo Destino.

SCE-

## S C E N A X.

Chiuso il Prospetto.

*Semiramide, ed Otiria.*

*Sem.* **C**ONDONATE, ò mia Principessa adorata [*anzi abborrita Rivale*] una violenza, parto d'affetto, ed uno stratagemma di cruda guerra, configliatomi da i sospetti di Gelosia [*Nè mentisco, poichè parlo d'Arface*] e vi supplico per lo nodo, che indissolubilmente ne stringe, à porre in oblio gli effetti del mio geloso furore, e soprattutto la memoria d'Arface, e non tradir la mia fede.

*Otir.* Benche, ò mio Rè, io havessi consecrata la libertà del mio arbitrio alle giuste pretensioni d'Arface; pure hor, che al moto delle vostr'armi varia per mè, cāgia per lui, faccia, e tenor la fortuna; mi fò volontario Trofeo della vostra Vittoria, e mi contento Conforte, e serva, servir per pompa del Carro de' vostri Trionfi [*costume di Principessa, comando di Genitrice, e debito di Moglie, mi recano parole in bocca, che non vengono dettate dal Cuore.*]

*Sem.* Rendo grazie alla vostra bellezza,  
che

che per mè convertita in Cielo, per sollevarmi alla fortuna del possesso d'un animato tesoro, mi mostra gli aspetti cortesi di due Soli in ascendenti, che serba in fronte [ *Anzi di due Saturni, che distruggono il mio riposo.* ]

*Otir.* Hor si, che non debbo arrossirmi per le adulazioni degli encomii di Venere, se per mè parla con tante espressioni d'affetto il Marte dell'Assiria. [ *anzi il Mercurio di Babelle, che seppe furarmi la libertà, che seppe rapirmi la contentezza.* ]

*Sem.* Voi siete l'Idolo mio, voi la mia felicità.

[ *Nelle scole d'Amor chè non s'impara?  
Mi fingo cō istratagemma Amante geloso,  
Guerriero trionfante, e Marito felice,  
quando son Donna, Vedova, e mal contenta di più Sposi, e sol per uno, che mi fugge, miseramente sospiro.* ]

*Otir.* Vostra Maestà è l'adorata sfera dell'amor mio.

[ *Gelosia di Regnar chè non insegna?  
Mostro sèbiante di fortunata sposa, quando più prigioniera d'un Tiranno, che Consorte d'un Rè, languisco catenata in un Trono senza la speranza della libertà, con cui possa consagrarmi à chi adoro* ]

SCE.

## S C E N A XI.

*Mennone, Otiria, e Semiramide.*

*Menn.* **N**INO, mio Rè, è tempo d'adoprar la Clava frà gli Ercoli, non il fuso ne'trattenimèti delle Joli; la Città è soccorfa, la sicurtà della nostra vittoria teme anche all'Ombra de' propii Allori l'Auguro d'intempestivo Cipresso. Arface, il tuo Rivale, è già sotto Focea con poderoso Campo attendato; onde restando noi, invece di vittoriosi, assediati, è d'uopo, in cambio di premeditare sponsali, prepararne à nuove battaglie, per mantener l'acquistato.

*Otir.* Chè ascolto, ò Cielo? Arface sotto Focea?

*Sem.* Ed armato col solito suo valore in vostra difesa, ed accinto colla solita forza de' Regni propii, per lo riacquisto de' tuoi, benche tardi.

*Otir.* [ *Concenni à tempo, Amore differisci i tuoi dolci deliquii.* ] Ohimè! Sostentemi, Mennone. *(sviene)*

*Sem.* Passioni à poco; ella tramortisce per Arface, meglio che mora *(vuole ucciderla)* per Arface, già che amando Arface offende il mio Cuore.

*Menn.*

70            A T T O  
*Menn.* Non nò; (*trattiene il colpo*) Moderate le furie, ò mio Rè, s'ella pur anche è innocente.

*Sem.* Innocente una Impudica?

*Men.* Può ben presupporfi Innocenza in chi può venir meno anche per Accidente.

*Sem.* Uccide il proprio Honore chi tramortisce per illecito affetto.

*Men.* Reciprocanza di Gratitude è debito d'urbanità, non delitto; E poi chi sà, s'ella non isvenne per Nino, considerandolo in pericolo di morte à fronte d'un Rivale sì poderoso?

*Sem.* Sospetto, che ami Arface, e tanto basta à far, ch'io la possa con giustizia sacrificare alla candidezza dell'Honore mio. La Conforte di Nino non può amare in modo alcuno Arface, senza offender sè stessa, e Nino; Nè posso credere in essa tanto affetto verso di mè, che la hò privata d'Arface.

*Men.* O Dio! pregiudicate pur troppo al vostro merito, pur troppo alle bellezze di Semitamide, di cui siete vivo ritratto, se non vi credete valevole, à muovere, anche i sassi all'adorazione, non che all'Amore.

*Sem.* Tanto più mi abborrirà, mentre le farà noto, che Arface fù gran tempo Amante [*così fosse ancor'hoggi*] di Semiramide.

S E C O N D O.    71

miramide; essendo pur troppo vero, che de' Rivali s'hà in odio la memoria, non che il ritratto; Mà fino à quando hò da ritardare le meritate vendette? che mora Otiria, già ch'è morto presso Nino il concetto dell'honore d'Otiria.

*Men.* Uccider chi s'ama per un sol presupposto, che forse, anzi che senza dubbio, sarà vanissimo, è inumanità detestabile, non zelo degno di lode.

*Sem.* Non sapete quanto sia stretta la legge dell'Honore?

*Men.* Non vi sovviene quanto sia gran delitto l'opprimere l'Innocenza?

*Sem.* Non più; la uccido per gelosia  
[*Ed è certo ch'io dico il vero.*]

*Men.* Ed io per gelosia la difenderò; ed autè, ticherolla innocète col proprio sàgue.

*Sem.* Ah, perfido! Nino è geloso della Moglie di Nino; mà voi della Moglie di Nino ch'è pretendete?

*Men.* A mè perfido? Non è epiteto conveniente à chi difende la Moglie di Nino, come geloso della fama di Nino; già che Nino uccidendo la moglie, benche innocente, con presupposto di dishonore, in conseguenza resta anch'egli dishonorato. Mà già nella Reina ritornano i sentimenti. Mia Signora, siete in obbligo di render chiara la vostra innocenza al sospetto della gelosia del mio Rè.  
*Otir.*

Otir. O Dio! chè sospetti con cui l'adora?  
 Dunque può Nino presupponersi tra-  
 dito da Otiria, quando Otiria per fug-  
 gir'anche la veduta d'un Rivale di Ni-  
 no, hà voluto fuggire in braccio alla  
 morte col tramortire? Può bene in un  
 nobil Cuore cadere in deliquio la deb-  
 bolezza del sesso, mà non la purità del-  
 la mente; Possono le Reine rovinar  
 nel centro delle miserie; mà non però  
 debbono precipitarsi nell' abisso del  
 dishonore; Perdonatemi dunque, se pu-  
 re il maggior fallo, che possa commet-  
 tere un'anima innocente, non siasi il  
 chieder perdono.

Men. Anch'io di questa grazia, ò mio Rè,  
 genuflesso scongiuro la tua clemenza.

Sem. [ *Il donar pregati ciò, che, quando ne  
 piace, ne potremo ritogliere, è un ven-  
 dere à caro prezzo ciò, che per sè nõ val  
 niente.* ] Horsù partite, e questo sveni-  
 mento siasi affatto la morte d'Arface  
 ne' sentimenti della vostra memoria.

Otir. Parto. [ *ò rimembranza, che mi dis-  
 trugge!* ]

SCE-

## S C E N A XII.

Semiramide, e Mennone.

Sem. [ *Amore, Gelosia, Timore, Confu-  
 sione, chè mi consigliate? Sì, sì,  
 resti mio prigioniero Arface; così mi fa-  
 ciliterò la fortuna d'esser sua. Sì, sì, ben  
 sovente le più audaci risoluzioni sono le  
 più sensate ne' maggiori pericoli.* ] Men-  
 none?

Men. Mio Rè.

Sem. Volete Semiramide viva, ò morta?

Menn. Ah! non v'intendo, viva un'estinta?

Sem. Dico, se la bramate felice, ò misera-  
 bile nel sepolcro, ove la precipitarono  
 le vostr'armi,

Menn. Già che io fui la cagione della sua  
 miseranda caduta, non farei degno di  
 godere per questi pochi momenti il  
 Sole, se non le bramassi sollievo.

Sem. Hor'eccovi, se m'ascoltate, l'occaf-  
 one, e la fortuna di farlo.

Men. Parlate.

Sem. Consoliamo Semiramide coll'offe-  
 rire alle sue ceneri un sacrificio della  
 vita d'Arface; voli l'anima d'un Co-  
 ronato à placar quella d'una Reina mi-  
 seramente uccisa, tanto più che la di lui  
 morte potrà servire per la certa sicu-

G.

rez.

rezza del possesso, che habbiamo d'O-  
tiria.

*Men.* Che mora.

*Sem.* [*Che mora! non l'acconsenta il Cie-  
lo*] Mà non nella battaglia, io il desi-  
dero prigionero, e non cadavere,  
per condurlo prima in Trionfo, ed in-  
di per sacrificarlo all'Anima di Semi-  
mirade, ed al mio sdegno.

*Men.* Non è difficile il tentare un fatto an-  
che per sè stesso malagevole, e peri-  
gioso.

*Sem.* Ed à mè pare facilissimo l'esseguirlo,  
quando però ne assume l'impresa il  
vostro Coraggio.

*Men.* Chè non intraprende un disperato?

*Sem.* [*Chè non ispecola un' Amante?*] Già  
il Sole comincia ad agonizzare; prepa-  
ratevi in tanto con Edipo, e col nerbo  
più potente de' nostri esserciti, ad una  
notturna sortita, e portate tutto lo sfor-  
zo delle nostr'armi alla sorpresa della  
Tenda di Arface, già che, havendo ri-  
conosciuto il Campo nemico, ne dove-  
te sapere il sito, e quantunque ben  
custodita, ne cadranno le Guardie, ri-  
truovandosi inavvedutamente assalite,  
e sepolte frà tenebre nella stancanza, e  
nel sonno.

*Men.* Così la fortuna ne dia felice il suc-  
cesso, come Voi havete degnamente  
pen-

pensato; ed io v'obbedirò in tutto, sal-  
vo in quello del condur meco Edipo;  
mentre non approvo lasciar di notte  
tempo gran parte del nostro essercito  
senza il Capo; stia bensì pronto à soc-  
corrermi, se io non sortirò con propizia  
fortuna.

*Sem.* Saggiamente. Tanto più che'l Co-  
raggio di Mennone basta per qualsivo-  
glia impresa.

*Men.* Parto, per eseguire.

*Sem.* Volete dire: Per vincere, Caro Men-  
none, Obbediente Mennone, Costan-  
te Mennone.

*Men.* Oh Dio, sentii ferirmi l'orecchio dal-  
la voce stessa di Semiramide!

*Sem.* Sì, perchè ella stessa, anzi l'anima  
sua stessa, vaga della vendetta, animò  
la mia voce, e diè lo spirito alle mie  
labbra, per incoraggiarvi alla pugna.

*Men.* Anima bella adorata, se tu voli quin-  
ci d'intorno, ed animi le fortunate  
labbra di Nino,

*Achè mi fai sin ne gli estremi uffici  
Amar Rivali, ed ubbidir Nemici?*

*Sem.* [*Così vuol la tua sorte, e i miei rigori  
E Nemica, e Rival, servimi, e mori.*]

## S C E N A X I I I .

*Edipo, e Jocasta con Corteggi Reali.*

*Edip.* **R**ENDO grazie ad Amore, ed alla Fortuna, c'havendomi tolto giustamente la Corona di Corinto, la mi ricompensano per doppia felicità col Trono di Tebe, e col tesoro della vostra bellezza, ò mia sovrana Regina.

*Jocast.* I Numi, come giusti, che sono, se tal' hora tolgono à chi merita, è misterioso il rigore, poichè, in vece del poco, che gl'involano, scorgendolo minor del suo merito, gli restituiscono altrove il molto, per giustizia di ciò, che gli debbono.

*Edip.* Viva dunque la prodigalità del mio propizio Destino; ferma la tua Ruota, ò Fortuna, ch'io son contento dell'Augge, ove son poggiato.

*Jocast.* La Fortuna hà già fermata la sua Ruota; resta solo, che voi col vostro sapere, e col vostro Valore ve la inchiodiate per sempre collo scioglier l'enigma, ed insieme il filo della vita all'horrida Sfinge, che à voi toglie il possesso di Tebe, à mè il riposo, ed a' Tebani la vita; onde per legge de' Tebani stessi

non

non può sedere su'l Trono del morto Lajo, salvo quel Rè, che prima supera collo ingegno, e poi col Coraggio l'horribil Mostro.

*Edip.* E chè non oprerei per l'acquisto intero della mia Fortuna? argomentero con Minerva stessa, e pugnerò colle Gorgoni dell' Inferno, quando si promette il doppio premio d'una Corona delle più riverite della Terra, e d'una bellezza delle più cospicue del Cielo; A gli Argomenti; all'Armi.

## S C E N A X I V .

Giunge la Sfinge à volo, e poggia sopra un rialto d'un fasso.

*Sfinge, Edipo, e Jocasta.*

*Sfing.* **C**ESSATE di fender l'Aria, orgogliosi miei vanni, e fermate il volo in questo famoso luogo, eletto carnificina de' Dotti, e de' Prodi, e Capidoglio del mio Sapere, e del mio furore.

*Edip.* Ecco il formidabil nemico, ritiratevi in parte più sicura, ò mia Reina, ò miei Cittadini, mentre io vado à rintuzzargli l'orgoglio.

*Jocast.* Ritiriamone; assisti per la Vittoria

G 3

del

del mio Bene, ò Fortuna; Ah, Edipo, qual simpatia mi violenta, nõ solo ad amarti, mà ad esser così vivamente à parte della tua morte, ò de' tuoi Trionfi?

*Sfing.* A questo maraviglioso, ed inimitabile mio Composto; benche habbia il capo di Donzella, al busto però di Cerbero, à i vanni di Meggera, à gli artigli di Leone, ed al diretanco di Drago, chi non afferma ch'io sia di più specie composta, e che habbia per conseguenza più forza, e più valore d'ogn'altra fiera? Ben lo fanno i Tebani, ch'ove volgono gli occhi, scorgendo Cadaveri, non gli aprono alla luce, fuorchè per chiudergli con sempiterno sonno alla mia veduta.

*Edip.* Chè sapere, chè valore, empio Mostro d'Inferno? Quanto sono fantastici gli argomenti delle tue Vittorie, se vengono posti in formà dalla forma implicante del tuo Composto vilissimo, che più tosto direi un'Ente di ragione, per iscorgerlo dagli avanzi imperfetti di più Essenze, e di più nature mostruosamente formato!

*Sfing.* Piano, sfortunato Sofista, che ben pruoverai, ch'io sia Ente Reale più che perfetto, rendendoti di ciò accorto la palpabile confusione del tuo Sapere, e la perdita della tua vita; e se, sussistendo

io sotto una sola Essenza, e sotto una sola Natura, ti sembro di più Essenze, e di più Nature composta; è fallo della tua incapacità, perchè non sai penetrar più oltre, che delle ordinarie forze della propria Natura, come nel tuo Corpo, sol d'humana Forma, e d'humana Materia volgarmente composto; Mà, se tu spiegassi meco ali più specolative, giugneresti à i miracolosi prodiggj della Natura Naturante, e non alle semplici fatture della Natura Naturata; che perciò quel, che in mè è miracoloso, sembra à tè difettivo.

*Edip.* Ignara, e temeraria, Tu parli come se conoscessi la Natura Naturante, arbitra, motrice, ed assoluta Signora dalle Celesti Idee, e che in cõseguenza hà ben sù le Sfere destinato Trono d'Eternità, Attiva del Tutto, e dal Tutto Independente, dal cui Essere incorrutibile tutto l'essere dell'Universo dipende! Tu, Aborto di Natura; Tu, Ente viziato; Tu, Epilogo mostruoso; Tu, rifiuto delle potenze dell'Inferno, che non riducono in atto salvo, che mostri d'Inferno, così favelli del Cielo?

*Sfing.* Non più, Mettiamo in atto ciò, che presupponiamo di migliorāza frà noi.

*Edip.* Alla pruova.

*Sfing.* Dichiarà questo Enigma.



*Edip.* Preponi. *(il mattino,*  
*Sfing.* Chi è quel, che quattro piè scioglie  
 E'l sentier calca à mezo di con due,  
 E la sera con trè drizza il Cammino?  
*Edip.* Invoco prima Apollo, e lo scongiu-  
 ro in virtù delle sue Tripodi, à dettar-  
 mene lo scioglimento; e comincio:  
*Questi è l' Huom, che'l mattin, quando è*  
*bambino,*  
*Preme con quattro piè poco sentiero;*  
*Agil poi sol con due segna il Cammino*  
*A mezo di, per giovanezza altero:*  
*E la sera in vecchiezza aggiūge stanco*  
*Terzo piè, ch'è di legno, al debil fianco.*  
 Intendesti?  
*Sfing.* M'hai convinta.  
*Edip.* Fia poco ad Edipo il convincerti  
 coll'ingegno senza vincerti ancor coll'  
 Acciaro; *(La ferisce)* cadi, e mori.  
*Sfing.* Ohimè! si, che precipito, e moro; ma  
 sappia Tebe, che non meno, che à me la  
 perdita, sarà à tè stesso noiosa la tua Vit-  
 toria. *(precipita sotterra)*  
*Edip.* Torna all'Inferno, donde venisti, e  
 paga collo sborso del proprio sangue  
 i danni di questa afflitta Città.  
*Jocas.* Viva il Sapere, ed il Valore d'Edi-  
 po, degno Rè de'Tebani.  
*Edip.* Viva la Reina Jocasta, che sà trion-  
 far della forza, e dello ingegno d'E-  
 dipo.

*Jocas.*

*Jocas.* A nome del dovuto ossequio de'  
 miei Sudditi, e dell'eterno conjugale  
 affetto di Jocasta, eccovi, per ricom-  
 pensa delle vostre Vittorie, il potente  
 Scettro di Tebe.

*Edip.* Il prendo, ò mia Consorte, ò mia  
 Reina, ò mia Dea, *(prendendolo gli cade)*  
 Mà oh Dei, chè auguri son questi? egli  
 mi cadde, anzi mi parve, che mi fusse  
 stato con violenza rapito.

*Jocas.* Cessino gli auguri, ò Caro, Io, per  
 riconsegnarlo alla vostra destra, il ri-  
 scuoterò dal Terreno; Mà! mirate, co-  
 me stà fisso, per molta forza che ado-  
 pero, non posso quinci spiantarlo.

*Edip.* Lasciatene à mè la cura; Hà ben-  
 vigore Edipo di farlosi restituire nõ so-  
 lo dalla Terra, mà dall'Inferno; *(men-  
 tre fa forza, sorge il Cadavere di La-  
 jo collo Scettro impugnato)* Mà! chè veg-  
 gio? Vna mano sotterrata, anzi un Ca-  
 davere disotterrato fortemente lo strin-  
 ge! Rendimi il mio Scettro chiunque  
 tù sia, Cittadino di questo, ò dell'altro  
 Mondo, ò vieni meco à contesa.

SCE-

## S C E N A XV.

*Cadavere di Lajo, uscito da Sotterra  
collo Scettro impugnato, Edipo,  
e Jocasta.*

*Edip.* **C**Hè miro?

*Jocas.* **O** Dei, chè veggio?

*Cad. Edipo, Io son di Lajo ombra, e figura,  
E fui tuo Padre; ed hor nemico (ahi lasso)  
Son per tè, Patricida, in Sepoltura  
Cadaver vivo, habitator d'un sasso.*

*E poco è ciò; mà incestuosa arsurà*

*Al letto marital t'induce il passo.*

*Onde, tolta, crudel, la vita al Padre,*

*E la vita, e l'Honor toglì à la Madre.*

*Chè sperate? Hor d'entrambi i gravi errori*

*La destra à Giove han di saette armato.*

*Mori tù, Moglie, e Genitrice; e morì*

*Tù, Patricida incestuoso, orbato.*

*Odi paterni, e poi materni amori*

*Mirar non può senza vendetta il Fato;*

*Quinci, in vece di Trono, e di Consorte,*

*V'apparecchia al di par tormèti, e morte.*

*(Torna à sotterrarsi)*

*Edip.* O crudele, mà più che giusta sētēza!

*Jocas.* O fatalità di Destino, che mi toglie

*in un giorno Scettro, Consorte, Figliuo-*

*lo, Vita, ed Honore!*

*Edip.* Chè rivoluzioni di Cielo? chè ca-

*taf-*

tastrofe di Fortuna è la mia, che mi tra-  
scina da i Troni alle miserie, dalle mi-  
serie al Patricidio, dal Patricidio al-  
l'Incesto, e dall'Incesto alla Morte? Hor  
sì, ò Febo, ch'io penetro i tuoi sentimē-  
ti; oh, Lajo, oh, Padre, dunque Tù come  
Genitore mi traggi dal non essere all'  
essere, come Cavaliere mi lodi, come  
Nemico m'appaudi, morendo mi pre-  
mii, e morto poi mi perseguiti? eh chè  
Guerra non mai più intesa, e questa trà  
Vivi, e Morti?

*Jocas.* V'hà maggior fallo nell'Inferno  
d'una Madre vedova, e sposa, i di cui  
parti fian figliuoli, e nipoti.

*Edip.* Truovasi colpa più essegribile in  
Terra, chè'l farsi un'huomo figliuolo, e  
marito, onde della Genitrice Consorte  
chiami germani i figliuoli?

*Jocas.* Non si dà castigo più del mio me-  
ritato all'Inferno.

*Edip.* Non si dan colpe più delle mie ir-  
remissibili in Cielo.

*Jocas.* Ah Madre, e Moglie egualmente  
perfida!

*Edip.* Ah Figliuolo patricida, e Marito  
incestuoso doppiamente Scelerato!

*Jocas.* Sposa, e Madre d'un Consorte, ch'  
è mio figliuolo, vedova d'un Rè, povera  
di Scettri, e priva d'honore, sdegno, ed  
abborrisco la Vita.

*Edip.*

*Edip.* Horsù; Se furono i primi à peccare la destra, e gli occhi; hor sia la destra per sua penitenza ministra della pena degli occhi.

*Jocas.* Chi fù il primo à fallire? il cuore che mutò la simpatia di madre in cupidigia di consorte? Resti piagato di mortal colpo, e col sangue della seconda lavi le macchie infami della prima ferita.

*Edip.* Occhi, se peccaste, per haver mirato, restate eternamente ciechi; à Dio, Troia: à Dio, Gràdezze: à Dio, Jocasta: à Dio, Cōsorte: à Dio, Madre: à Dio, Luce; Hor si r'intendo, ò Febo, col perdere il Sole, anche perdo la speme di rivedere Arface, quando egli felice, ed io sfortunato resterem consanguinei.

(*s'occieca*)

*Jocas.* Dammi il medesimo ferro; se fù patricida per peccare, esser sappia matricida per emendarfi; à Dio, Mondo: à Dio, Tebe: à Dio, Edipo: à Dio, Cōsorte: à Dio, Figliuolo; Resta in tenebre, ed in vece d'una Jocasta, chiamati cieco parto d'una talpa mal'avventurata, già che aprendo una piaga col tuo proprio ferro, che seppe occiecarti, hor vado à chiudere, morendo da disperata, le luci.

*Edip.* Madre, Sposa, e Vedova, querelati d'ha-

d'haver concepito un fulmine, che uscendo, ti lacerò crudelméte le viscere, in cambio d'haver partorito un'Edipo, e corri alla Morte.

*Jocas.* Si, si, corro à morir, Destino irato (*to. Edip.* Miser chi prende à contrastar col Fa-

*Fine dell' Atto Secondo.*

H GUER-

## G V E R R A

TRA VIVI, E MORTI.

## A T T O III

S C E N A I.

*Arface Prigioniero, Mennone,  
e Semiramide.*

*Arf.* S Em'hai tolto la libertà, toglimi  
anche la vita, è valoroso Ca-  
valiero.

*Men.* Uccide i Guerrieri, che lo provoca-  
no Mennone, non i prigionieri, che gli  
si rendono.

*Arf.* Io però, benché tuo prigioniero, non  
mi sono ancora renduto alla Spada di  
Mennone; e se'l tuo valore à mal gra-  
do delle tenebre s'è mostrato lumino-  
so al mio Campo, forse che nelle not-  
turne sortite non haveria vegliato à i  
tuoi vantaggi Fortuna, se non dormi-  
va Arface.

*Men.* Se dormiva Arface, vegliavano le

H 2

sue

sue Guardie; basta: hò promesso la tua cattività à Nino, e non la tua morte, ed egli stesso ti chiede prigioniero, non cadavere.

*Sem.* Prigioniero si, mio prigioniero ti bramo, Arface A... [*s'io non frenava la lingua, ella haurebbe trascorso in Anima mia*] Ah, Arface, e tanto ardisci, che vieni à provocarmi fino alla testa de' miei trionfanti Esserciti?

*Arf.* Ah, Barbaro, spergiuro, e d'onde apprendesti tante essegribili condizioni? Tradisci gli Amici; tiranneggi i sudditi; rubbi le altrui Consorti; ed uccidi le proprie.

*Sem.* In me rapine delle altrui mogli? in me stragi delle proprie? Arface, ciò non è vero.

*Arf.* Usurpi à Mennone Semiramide, e poi la privi di vita, ed hora rubbi Otiria ad Arface.

*Men.* O memoria, che mi trafigge!

*Sem.* Ti rammenti forse di Semiramide, perchè l'amavi?

*Arf.* Anzi perchè, havendola poco tempo fervita, nauseato dalla sua incostanza, l'hebbi in odio più chè la morte.

*Sem.* Mennone, havete inteso?

*Men.* Così al pari d'Arface l'havesse odiata anche Nino, che ancor sarebbe di Mennone.

*Sem.*

*Sem.* Lasciamo, che riposino i morti.

*Men.* E che vivano in tormento i vivi.

*Arf.* Anzi, che muojano sotto la spada de' leggitimi Amanti i Rivali, e gli Usurpatori Tiranni; e questa intenzione è così ferma in Arface, benche caduto nelle tue forze, ò Nino, che nè pur la speranza della libertà, e della vita stessa mi farà trascurarla; Apparecchiati dunque ò à morire, ò ad uccidermi, ò pure à rendermi intatta Otiria; nè ti lusingare, che sì, come ti cedei Semiramide, ti debba cedere Otiria, perchè quanto disprezzai quella, altrettanto adoro quest'altra.

*Sem.* Oh Dei chè sento!

*Men.* Chè difuguaglianza di Genii! Tu la la sdegnasti viva, ed io anche estinta, l'adoro.

*Sem.* Così vò, Mennone; Nel giuoco d'Amore chi perde si brucia, e chi vince s'agghiaccia. Arface cotesto tuo favellare così sprezzante contra Semiramide, irrita al maggior segno la mia Clemenza.

*Arf.* Acceso d'ira per le tue iniquissime azzioni, trascorsi, senza avvedermene, à parlare contra una Dama di quella qualità.

*Sem.* Dunque l'ami?

Deggio amare, e riverire un'estinta,

H 3

*Sem.*

*Sem.* E se vivesse?

*Ars.* Essendo tutto d'Otiria ne abborrirei anche la rimembranza d' haverla amata.

*Sem.* Ed io perchè l'amai? perchè l'amo?

*Ars.* Tù non ami per virtù le proprie Cōforti; mà per cattivo genio di possederle con violenza come d'altrui.

*Sem.* Tù chiami Violenza anche la Ragione, ed io, benche potentissimo per Dominii, e per Armi, non tolgo già mai l'altrui se non con giustizia.

*Ars.* Tù giusto? e perchè mi usurpi i Regni, che mi competono in dote?

*Sem.* T'usurpo i Regni, forse per restituirte di vantaggio.

*Ars.* Chè lusinghe di Tiranno!

*Sem.* [*Chè poca specolativa d' Amante!*]

*Ars.* Perchè mi togli la Moglie?

*Sem.* Per darti moglie.

*Ars.* Chè pietà di ladro! e qual Reina nel Mondo può vantare i Meriti, e le Prerogative d'Otiria?

*Sem.* Semiramide [*oh Dio, chè dissi?*] Semiramide, dico, un tempo fù da te pregiata vie più, che hoggi non prezzi Otiria, e pure alla fine l'odiasti, e la posponesti ad Otiria; voglio dire, che...

*Ars.* Non potrai dir cosa, che vaglia à...

*Sem.* Non più. Olà? Assegnateli per prigio-

gione il più sicuro appartamento di questo Real Palaggio, e portatene le chiavi nel mio Gabinetto. [*Chè intelligenza di scioperato!*]

*Ars.* Non cura severità di prigionia terrena, chi vive prigioniero amante delle catene d'un volto ch'è del Celeste.

## S C E N A II.

*Semiramide, e Mennone.*

*Sem.* [*G* *Elofia non multiplicar più tormenti*] chè vi par, Mennone, della ostinazione d'Arface?

*Men.* La sua costanza è degna egualmente di gran lode, e di gran pietà.

*Sem.* Anzi la sua incostanza è degna di Morte.

*Men.* Arface incostante! e con chi?

*Sem.* Con Semiramide.

*Men.* Dunque V. M. difende le ragioni de'morti, e non compatisce i viventi.

*Sem.* Eh Mennone, è così viva in mè la memoria di Semiramide, che mi sembra ancor viva, anzi ancor morta star gelosa in vita di chi un tempo prese ad amare; e quindi mi pesa il sentir favellare in suo pregiudizio ancorche estinta.

*Men.* Ancor'io mi distillo costantemente  
in

in lagrime nella fornace ardente dell' eterna mia fede, solo per la morte dell' adorabile sua bellezza, che idolatro nel vostro volto.

*Sem.* [ *Nel Mare d' Amore, ove già spiego prospere le vele de' miei disegni, dubbitò che la Costanza di Mennone non mi s' attraversi à guisa di scoglio.* ] Mennone, estinguette homai trà le fredde ceneri di Semiramide i vostri pur troppo ostinati ardori; Chè pianti con cui non v'ode? Chè memoria con cui non vede? Chè constanza con un Cadavere? Chè fede con un Sepolcro?

*Men.* Mio Rè, oltre che,  
*Chi ben' ama un sol giorno, ama in eterno,*  
Udite la non unqua intesa stravaganza delle mie disavventure amorose: M'ha destinato Amore scopo di capricciosi Accidenti; Io prima odiai, fino à gli estermi della vita, la M. V. considerandola ( vivente Semiramide ) mio Tiranno, e Rivale; Mà hoggi estinta Semiramide, ed havendomi lasciato gli Dei, quasi per consuolo di questo poco Spazio di vita, espresso, ed impresso nel volto di Nino il volto di Semiramide, amo, anzi adoro Nino, come imagine adorata, e memoria di Semiramide stessa. Quindi è che v'offerò sospiri, e pianti, quindi è, che vi presto obbedi-

en-

enza, come à Semiramide ancor vivente.

*Sem.* Chè pertinacia! Io son Nino, e sono in obbligo d' esservi eterno nemico, perchè uccideste Semiramide.

*Menn.* Ed io son Mennone disperato per la morte di Semiramide, ed adoro Nino, come reliquia di quella.

*Sem.* E follia amare un' effigie, idolatrare una maschera, adorare una larva.

*Vuol, per esser felice, un Cor fedele  
Corpi, non Ombre, Original, non Tele.*

*Men.* Ed io son sì fedel, ch'anco disfatto  
*L'Idolo mio sotterra, amo il Ritratto.*

## S C E N A III.

*Otiria.*

*Otir.* **A** MORE, dove mi scorgi? Mira; ma chè può mirare un Cieco? Cōsidera; mà chè può cōsiderare un Fanciullo? Debbo togliermi Arface dalla memoria, e darmi totalmente à Nino. Mà (oh Dio) come posso contētarmi di Nino, quando mi ricordo d' Arface? E troppo riconcentrato il dardo, non può così agevolmente strapparsene; Io non hò cuore, che possa resistere impassibile à tanta perdita; Cede l'anima  
mia

94      A T T O  
mia à questo affalto così improvi-  
so, nè possono bastantemente munirla  
di sofferenza le obligazioni di Moglie,  
ed i perigli di Vita. Hò perduto il  
Cuore, e la libertà, chè mi resta da per-  
dere di vantaggio? Chi può togliersi  
alla Tirānide d'acerbe passioni coll'av-  
venturarsi ad un sol pericolo, e nõ vola  
ad incõtrarlo cõ ogni audacia, merita,  
che la Fortuna l'annichili come inde-  
gno, ò l'abbandoni come codardo.  
Nino poi, ò Io no'l conosco, ò non mi  
ama perfettamente; i suoi baci sono  
sciapiti, i vezzi di ghiaccio, gli amplexi  
infruttuosi; anzi, in vece d'appressar-  
si, s'arresta, ed egli stesso quando io  
chiamo Nino, richiama Arface. Trop-  
pa modestia per uno Amante, e Guer-  
riero; troppa melenfagine per uno  
sposo ardente, che tiene al fianco il Ri-  
vale; e troppa dapocagine in somma  
per un Cuore innamorato, che hà mos-  
so per mè con tanta ardenza un Mon-  
do d'armati. Forse la Sinderesi d'haver-  
mi tolta ingiustamente ad altrui, in ve-  
ce d'animarlo all'intero possesso di  
mè stessa, il di anima; Quindi, io restā-  
do amante senza libertà, e sposa senza  
Conforte, vedendomi delusa da Ni-  
no, temo nelle sue passioni di frodi; nel-  
le sue gelosie di calunnie; nel suo fuo-

co

T E R Z O.      95  
co d'artificii; nel suo Talamo di Tumo-  
lo; e nel suo maritaggio ò di tradimen-  
to, ò d'ambizion di regnare.

S C E N A      I V.

*Arface Prigioniero, ed Otiria.*

*Arf.*      O TIRIA tradire Arface? ed i  
giuramenti di fedeltà? Cie-  
lo, così punisci l'empie lingue spergiu-  
re? Ah Barbara, e come puoi liberarti  
da questo rimorso? Sù restituiscimi,  
ingrata, gli Anni tormentosi, che in  
tuo servizio sfortunatamente hò im-  
piegati; Ritornami i miei dolori, ren-  
dimi i miei sospiri.

*Otir.*      Caro, adorato Arface.

*Arf.*      Taci, Sirena insidiosa di quest'anima,  
non dormo più à gl'incantesimi delle  
tue lusinghe, ò impudica.

*Otir.*      Dunque? . . . .

*Arf.*      Silenzio, Perfida. Oh Dio, ed Oti-  
ria ridere ad altro in braccio, quando  
Arface lagrima frà catene? come vi fa-  
te lecito il goder del riposo, che havete  
tolto ad Arface, ò sacrileghi? E di mes-  
tiere, che tù mi restituisca l'anima, e  
che Nino me ne sodisfaccia le usure  
collo sborso di tutto il suo sangue.

*Otir.*      Arface, ò consenti ch'io parli, ò co-  
man-



manda ch'io mora.

*Ars.* Parla; mà chè può dire per sua discolpa una Rea convinta?

*Otir.* Caro Arface, amato Arface, adorato Arface, nō mi trafigger così. Debo esser d'Arface, voglio esser d'Arface, sono d'Arface.

*Ars.* E tanto confidi nella tua lingua spergiura, che pensi darmi à creder un impossibile?

*Otir.* Così fosse facile, come è vero.

*Ars.* Basta l'esser Nino in possesso delle tue bellezze à dichiarar infedele Otiria, ed Arface disperato.

*Otir.* O Dio, à che dolervi d'Otiria, quando congiunta à Nino è innocente, quando congiunta à Nino si serba intatta ad Arface?

*Ars.* Ah, Cara Otiria, non m'ingannare; ed è vero?

*Otir.* Giuro per quanto hà più d'adorabile il Cielo, più di tremendo l'Inferno.

*Ars.* O Dii, e quai sacrificii potrò mai offerire sù i vostri Altari, per retribuirvi con ben degno holocausto la ricompensa di tanta grazia? Siete pur'anche intatta, adorata mia Principessa?

*Otir.* Tal sono, e tal saprò conservarmi, mal grado di cento Nini, ad Arface, purchè Arface non lasci d'esser d'Otiria.

*Ars.*

*Ars.* Non pregiudicate, ò mia Dea, l'eterna fermezza di chì perfettamente v'adora.

*Otir.* Risolviamo dunque: io ingannerò i Custodi, e potrò (serbandosi le chiavi nel mio Real Gabinetto) aprire i vostri appartamenti, restituirvi la libertà, e darvi la vita.

*Ars.* E qual favore pensate farmi con questa generosa azione di ridonarmi la libertà, e la vita? Rifiuterò l'una, e l'altra quando farò privo d'Otiria.

*Otir.* Otiria è vostra; preparatevi in tanto ad operare da Tesco per liberar mè, e voi dal laberinto, ove siamo crudelmente inciampati, col filo, ch'è vi presento, ed è questo; Io nell'ora di sprigionar voi invierò al vostro Campo un mio fedele, ad avvisare i vostri Capi, che marchino solleciti sì, mà taciti verso la men Custodita Porta della Città, che loro sarà diserrata da un Capitano, di cui mi posso fidare, acciò che voi libero, ed eglino pronti, e vicini vi possano ad ogni evento soccorrere, e così voi alla testa del vostro Campo haurete campo di vendicarvi delle offese, di racquistarvi Otiria, e di debbellar Nino (se tanto concederà la fortuna) altrimenti, perdendo, che'l Ciel no'l voglia, come no'l dee permettere,

I

ne

ne affocieremo cò i vinti, che non vantano altra salute, chè quella di nò isperare salute.

*Ars.* Cielo haverefti gran torto à non secondare i voti di due euori così costanti; attendo con tanta impazienza un giro di chiave, per cui forse girerà propizia la nostra Sorte, che uno stante mi sembra vie più lungo d'un Secolo:

*Chi non possiede, ed ama, arde in eterno.*

*Otir.* Chi serve Amor, sà triòfar l'Inferno.

## S C E N A V.

*Mennone.*

**A** Chè rendermi grazie, ò Nino, delle Palme, che ti acquista il mio braccio, quando per tua colpa, e per mia sciagura, non germogliano nel mio Cuore fuor che Cipressi? Godete, ò Nemici, ch'io vi faccio un prodigo cambio di lagrime col sangue, che tolgo alle vostre vene per lo funesto tributo, che debbo al mio tiranno Destino. Mà per le lunghe vigilie nel tormentoso moto della mia pace perduta, e dell'altrui fervida guerra, sento che l'afflitte membra chiedono quiete; m'assido; Mà qual riposo sperate nel moto perpetuo della vostra agonia, o sia mie irrequite?

te? E vano cercar sonno à Mennone: Non si dorme nell'Inferno. (*Dorme*)

## S C E N A VI.

*Semiramide, e Mennone.*

*Sem.* **C** RESCI speranza, irrigata, ed inaffiata co' miei sudori, co' miei sospiri. E già tempo, ò Cieli, che la mia Fede, e la mia costanza restino egualmente premiate, e felici. Amore, proteggete le mie.....

*Men.* Mie.

*Sem.* Chi parla? Oh, Mennone, anche dormendo mi siegui? anche sognando, mi servi d'Eco?

*Men.* O mia Dea,

*Sem.* Con chi parli, insensato?

*Men.* E pur viva vi ritruovo

*Sem.* Dove? pensi forse nell'altro Mondo?

*Men.* In un Paradiso fiorito!

*Sem.* Eh, misero, truoverai pur troppo aridi i fiori della tua speranza.

*Men.* Qui siamo soli, bacciamoci.

*Sem.* Chè fatalità di costanza!

*Men.* Hò pianto tanto per voi.

*Sem.* Meriti pietà gli è vero; mà non la truovi.

*Men.* Moro trà le gioje,

*Sem.* Douresti dir: frà le pene.

*Men.* (svegliato) Semiramide! Sole degli occhi miei!

*Sem.* Chè Sole? chè Semiramide?

*Men.* Si t'abbraccio; fi, fi, ti bacio; fi, fi...

*Sem.* Olà, Mennone? Io son Nino.

*Men.* Oh Dii, perchè non farmi eternamente dormire, per farmi eternamente sognare? Ralleghiamone, ò Nino, hò trovata, hò veduta, hò abbracciata, hò baciata Semiramide in un Giardino.

*Sem.* Come?

*Men.* Sognando.

*Sem.* E credi à sogni?

*Men.* Parea, che mi favellasse colla spada al fianco, e collo Scettro alla destra à punto, come mi favella pur' hora la Maestà Vostra.

*Sem.* Eh, forsennato Mennone, non si permette il regresso dalla Privazione all' habito. Parti; Semiramide è morta, e tù deliri meschino. (tino.)

*Men.* Anco in sogno m' affligge il mio Des-

## S C E N A VII.

*Semiramide, ed Edipo Cieco.*

*Sem.* **E**GLI vede più dormendo, chè desto, e conosce più quando sogna, chè quando veglia.

*Edip.*

*Edip.* Scorgimi, Soldato, à riverir Nino, dopo haver riverite le miserabili ceneri di Jocasta, mia (oh Deil!) mia sventurata Madre, e Conforte.

*Sem.* Se la sua costanza, ed il suo valore han prestato fin' hora potentissimi ajuti à i miei tentativi, temo, che per l'avvenire mi serviranno d'inciampo, e perturberanno le mie machine.

*Edip.* Un tempo Io facea la scorta altrui col lampo del mio ferro, ed hor la mendico dalla pietà d'un Soldato.

*Sem.* Otiria è meco annodata colla indissolubile catena di mia presupposta Conforte: Arface è mio prigioniero: Mennone, à Dio per sempre; è d'huopo, che tù mora, acciò che vivano le speranze delle mie gioje; voli il tuo Coraggio all'Inferno, che se uccise Nino, suo naturale Monarca, terrà più facile uccidere Arface. Caro Edipo? [egli giunge opportuno.]

*Edip.* Bacio con ogni ossequio la vittoriosa destra della Maestà Vostra.

*Sem.* Pronta, ed obligata à soccorrere la caduta di Vostra Altezza.

*Edip.* La mia caduta fù precipizio, ed alla mia cecità non è rimasto altro lume, chè quello di conoscere inopportuno ogni sollievo, e disperato ogni rimedio.

I 2

*Sem.*

*Sem.* Veramente hà gran forza il dolore.

*Edip.* Anzi gran possanza han le Stelle.

*Sem.* Edipo m'amate?

*Edip.* Non mi havete sperimentato à bastanza?

*Sem.* In un fatto di gran rilievo mi posso fidar di voi?

*Edip.* Son' Amico, son Principe, sono Edipo, e ciò credo, che può bastarvi.

*Sem.* Me ne promettete eternità di Silenzio?

*Edip.* Ve'l giuro per tutti gli Dei, anzi per l'Anima di Jocasta, che vive nella mia memoria in maggior venerazione, ch'è tutto il Cielo.

*Sem.* Voglio, che mora di segreto veleno . . . .

*Edip.* Chi?

*Sem.* Mennone.

*Edip.* [ *Ch'è intendo!* ] sì?

*Sem.* E che V. A. coll'altezza del suo sapere ne componga il beveraggio.

*Edip.* [ *Oh Cieli, ch'è ascolto!* ] s'è fatto egli Reo di lesa Maestà? con qual mezo?

*Sem.* Col mezo della mia Gelosia.

*Edip.* [ *Oh impietà!* ] chi il condanna?

*Sem.* Il suo Valore.

*Edip.* [ *Oh sventura!* ] E quella destra, che sù gli steccati del vostro Campo hà seminato le Palme, troverà in ricompensa la morte?

*Sem.*

*Sem.* Per la ragione stessa voglio, ch'ei mora; atteso che gli sono molto obbligato; onde mentr'egli viverà, viveràno in me obbligazioni tanto eccessive, che mi stringeranno, à divider seco anche l'Impero.

*Edip.* Dunque ricambiate premio d'Impero con pena di Morte? Bel cambio: per un Trono un Sepolcro!

*Sem.* La Politica così insegna.

*Edip.* Oh maledetta Maestra!

*Sem.* I serviggi d'un Personaggio, che, eccedendo il contracambio della ricompensa ordinaria, non solo obbligano ad un Regnante la liberalità della Mano, mà anche la libertà dello Scettro, si premiano colla morte.

*Edip.* O essegribile Ragione di Stato!

*Sem.* Anzi egualmente ed utile, e necessaria à Regnanti, poichè, per giungere con cautela di sicurezza sù l'eminenza d'un Soglio, poco importa, se vi s'ascende per sentieri lastrigati di sangue, e per gradi, composti di Cadaveri.

*Edip.* E Scuola di Tirannide: è scuola dannata.

*Sem.* Non più; voglio, che mora, e se gli siete amico, eseguitene la sentenza più volentieri, che gli gioverete, acciò che mora da Principe per le mani d'un Principe, e non cada Reo sotto la Scure d'un Carnefice.

*Edip.*

*Edip.* Sì, sì; V'obbedirò.

*Sem.* Dunque irrevocabilmēte che mora,  
E giusto è ben; che ciò, che un Rè dispone,  
Benche contra Ragione, anco è Ragione.

*Edip.* Huom, che confida in un'altri huomo, offerva.

*Che merita morir quando ben serve.*

S C E N A V I I I.

*Arsace, ed Otiria.*

*Ars.* **E** Quando, ò mia divina Otiria, giungerete à spezzare i cardini di questo Inferno? Aspetta, aspetta, empio Nino, dalla mia Spada vendicatrice quelle ferite, che ti torranno con maggiore ignominia la vita, mentre ti uccideràno nel cētro delle tue Schiere.

*Otir.* Che viva libero Arsace, ed operi la Fortuna à suo talento d'Otiria; Nino, s'io per tè non posso nutrir favilla d'affetto, non voglio concepire nè pure un'ombra di timore. Caro Arsace?

*Ars.* Mia Deità.

*Otir.* Ecco vi dissero queste odiosissime porte; Hor siete già libero, e già per tutto, per mia diligenza, è sicuro il vostro passaggio.

*Ars.* Lasciate, ch'io lasci il Cuore coll'impressione d'un bacio sù i vostri piedi.

*Otir.*

*Otir.* Alzatevi, parte miglior di mè stessa, e già che siamo in possesso del nostro arbitrio, non trascuriamo l'opportunità del tempo; si resta con perdita nelle Imprese, quando si lascian dormire i vantaggi, che ne presenta la Sorte, per isvegliarne al ben fare; Eccovi la vostra Spada, e lo Scudo, volatene ad incontrare il vostro Campo, à cui hò fatto imporre à nome vostro la Macchia; eseguite l'appuntato con diligenza, e guardate di non precipitare la vostra vita, ch'è mia.

*Ars.* Non paventate di naufraggi, quando siete voi mia cinosura adorabile, Non può temere disavventure chi ne' suoi perigli hà proprizii gli Astri della vostra Divina bellezza. Và illeso frà le morti chi combatte sotto gli auspici d'un volto, il cui composto è miracoloso. Vado, anzi fuggo per mettere in fuga col mio ritorno le nostre disgrazie, e le altrui perfidie; Già fuggo; rida Nino pur' hoggi, vedendo le Spalle d'Arsace, acciò che habbia cagion di piangere, rivedendo il volto d'Arsace. A Dio, Cielo delle mie felicità.

*Otir.* A Dio, Porto bramato, ove approderanno le travagliate Prore della mia Speranza; à Dio Mare, ove faran naufrag-

106 A T T O  
fraggio gl'Involatori del mio riposo.

S C E N A IX.

*Semiramide, ed Otiria.*

*Sem.* **T**Irendo le dovute grazie,ò Fortunata, già che con prodiga mano m'hai dato il possesso di quei mezi, che ponno rendermi interamente felice, ed insieme ti supplico di Costanza, e d'aggiuto nella più importante operazione delle mie machine.

*Otir.* Ecco Nino, Ah forte! s'io non saprò fingere, sospetterà di mè nella fuga d'Arface.

*Sem.* Mia Reina, come sola in questi appartamenti? forse per investigare del mio Nemico, e vostro Amante prigioniero? non è così?

*Otir.* Anzi per impedirne la fuga, ò mio Conforte, e Signore.

*Sem.* Che? Dunque? come: Per impedirne la fuga?

*Otir.* Egli è fuggito, e nel partirsi hà renduto le grazie à Mennone, che gli aveva restituita la libertà. E d'uopo ben custodirvi, ò Signore: Mennone è da temersi, havendo un gran Cuore, ed un gran Cuore disperato.

*Sem.* Ahi l'uno, e l'altro egualmente tradito-

T E R Z O. 107  
ditore, ed infido! Mà questo, ò Mennone, è un provocare i fulmini, non che i veleni. Oh Dio, son perdute le mie speranze, ed in un tratto estinte le mie felicità. Alle vendette.

S C E N A X.

*Mennone, Semiramide, Otiria.*

*Men.* **N**ON sò per qual fatalità m'aggiro, sempre d'intorno alla Imagine della mia vaga estinta, e quanto più penso di fuggirne l'incontro, tanto più mi converto in ostinata farfalla.

*Sem.* Quanto più pensi di fuggire?

*Otir.* Intendeste?

*Sem.* Mennone?

*Men.* Non sò come rispondervi: se mio Rè, ò mio Nume.

*Sem.* Se m'amate, fatemi un dono del vostro brando.

*Men.* Eccolo: il vostro volto mi violenta il Cuore, e l'Arbitrio.

*Sem.* Soldati, confinatelo nella stanza stessa d'Arface.

*Men.* Chè farà? vado volontieri quando l'impono il Ritratto di Semiramide.

*Sem.* Questo è il luogo del delitto, ove truoverai la pena della morte, non la  
fra-

strada della fuga, perfido traditore.

*Men.* Traditore! Perfido, à Mennone?

*Sem.* Nel trattarti d'Amico non hò inteso, che i miei favori ti facessero scordare d'essermi Suddito, e servo. Lo Scettro di Nino è bẽ valevole ad abbassarti altrettanto, quanto t'havea fortunatamente inalzato. Precipita dunque dall'Auge della mia grazia all' Abbisso della mia indignazione, e mori. Nè potrai lagnarti di mè, poi ch'ètio ti dono in Focea ciò, che in Babillonia promisi alle tue richieste.

*Otir.* [ *O per mè fortunato Accidente! con uno stratagemma hò guadagnato due vittorie: la libertà d' Arface, e la morte del più possente Nemico, che poteva stargli à fronte; lodato il Cielo, che tanto arride alle mie risoluzioni.* ]

## S C E N A XI.

*Mennone prigioniero*

**Q**UAL maraviglia mi rende stupido? qual'horrore m'ingõbra? dove sono? in un abisso di miserie? chi sono? un disperato? dove sono? nel centro delle sciagure? Chi sono? un cõdanato à morte? dove sono? in uno Inferno? chi sono? un traditore? Mennone traditore? Menti,

ti, menti; Mà, se fù la bocca di Nino, che me'l disse, ed à punto quella bocca, che si è la stessa con quella di Semiramide, à chè dar mentite alle ingiurie, son cui vuol Semiramide farmi aggravio per la bocca di Nino? Non, nõ: hò mentito à mentirti, Son traditore, fui traditore, t'uccisi, e la tua bocca trasformata in quella di Nino, per non restare invendicata, e per non lasciarmi impunito, hà pronunciato giusta sentenza di morte ad un Traditore; Si, mora dunque, poichè in un' Amante, quale è Mennone, sono eguali la contentezza del possesso di Semiramide, e la brama di morire per Semiramide.

## S C E N A XII.

*Edipo con Soldati, che lo guidano, portando il veleno, e Mennone*

*dip.* **O**H, Cieli, se mi sottoponete all'Impero d'una Tiranna Politica, rendetemi almeno innocente alla imaginazione del Mondo, e del mal fortunato Amico; Mennone, dove sei?

*Sen.* Qui, in questo inferno, Amico.

*dip.* [ *Oh risposta che mi trafigge!* ] Prendi;

di; tranguggia la Morte; Nino così comanda.

*Men.* Vuoi dire: Semiramide vuol così. Incontro la morte con allegrezza, non havendo speranza, che mi persuada a vivere, salvo però, che nel beveraggio mortale, che mi porge Edipo, mi sèbra più amaro il moto della mano d'un mio Amico, che me'l porta, e me'l porge, che'l veleno stesso. Edipo s'imperverfa contra Mennone! ed il Carattere di Principe? ed il debito di Cavaliere? e l'affetto di compagno frà le Guerre, e frà le Vittorie? e la Sacrosanta legge dell'Amicizia? Hai forse col lume degli occhi perduto anche quello della mente? e ne cadi così precipitoso d'una cecità all'altra, dalle tenebre delle tue luci à quelle della tua Fama?

*Edip.* Ti rispondano per me l'obbligo, che hò d'obbedire, e'l destino, che ti condanna; prendi, bevi, e mori.

*Men.* Prenderò, beverò, morirò; mà con dolore più della tua infamia, che della mia disgrazia. Rapporta à Nino, che, s'egli hebbe la fortuna di posseder Semiramide, Mennone hebbe la gloria di morire per Semiramide; e s'io compiangò la sua sventura, per havergliela tolta, non invidii egli la fortuna alle mie Generi, che douranno tramischiarsi con

fi con quelle di Semiramide.

*Edip.* Gran fede!

*Men.* Digli, ch'ovunque girerà i passi egli, che serba la viva effigie di Semiramide, il mio Spirito amante gli sarà fido, ed inseparabil compagno.

*Edip.* Inaudita costanza!

*Men.* E fà, ch'ei sappia alla fine,

*Che già pronto bev'io con lieta Sorte  
Per Nino, e Semiramide la Morte.*

( Beve )

*Edip.* Inimitabil coraggio!

*Men.* Bevesse anche l'anima dell'onda di Lete, per obliarsi de' suoi tormenti, almeno Ombra errante, e Spirito ignudo... Ohime, tremo, cado, moro, à Dio.

*Edip.* A Dio, Amico; Soldati eccovi questa spada: cingetela al fianco di questo cadavere, e portatelo hor'hora entro il Giardino Reale contiguo à questo appartamento, acciò che, se morì come sventurato, habbia almeno frà poco in Regia Pira funerali condegni alla grandezza del suo Natale.

Così veloce, ò Mortali, è il giro, con cui dà norma à suoi moti nemicissimi di quiete l'inefforabil Fortuna; Pur'hora trionfò Mennone de' Nemici, e quella bocca, che compose gli elogi alle sue Vittorie, hà pronunciata l'horribil sen-

K 2 tenza



tenza della perdita della sua vita. Quello Scettro, che per gli Regni, da lui soggiogati, si confessò maggiormente ingrato, impone, ed affretta cō maggior' autorità la sua Morte; e se poco prima l'amò da fedele, hora il punisce da traditore; mirate quanto sieno vicini gli Olimpi de' Regii favori à i Baratri delle rovine. In somma dal sommo al precipizio non ammette mezo la Sorte, e per nostra sciagura unisce in un punto il principio al termine, ed il Centro all'Estremo. Godo della mia cecità, ò Mondo, così non vedo l'empietà delle tue sceleragini. Non mi curo soffrir supplicii di cieco, per non veder vivere huomini, che sono indegni di luce. V'abbraccio, ò mie tenebre, se per voi non miro più gli esseggrandi spettacoli delle humane Tragedie. A Dio dunque, Uomo inhumano; à Dio, Mondo immondo, che, chiamando Ragion di Stato l'Iniquità, e Politica di ben regnare la Tirannide, rendi l'Urbanità inurbana, l'Equità iniqua, ed ingiusta la Giustizia; A Dio, dunque, Mondo; A Dio dunque, Uomo, poi ch'Edipo,  
*Per non veder ciò, che veder può teo,  
 Chiama grazia di Cielo il viver cieco.*

SCE-

## S C E N A XIII.

Giardino Reale, ove si vede il Cadavere di Mennone.

*Semiramide.*

**P**ORTO il passo errante, non per ristorarmi delle fatiche dell'animo, mà per querelarmi nella solitudine con libertà di forsennata, e con rancori di disperata, ò verzieri. Riflettèdo al tenore delle mie mal'avventurate fortune, per irrigarvi con animati torrenti, ne vengo, ò Prati, à piangere al riso de vostri fiori. Per inaffiare cò i sospiri dell'aride mie speranze i vegetabili vostri Smeraldi giungo, à giunger'aure all'aure, ò fortunatissime Piante. Ah! quanto sei più fortunata di Semiramide, ò Terra, poichè, se tū nutri le Rose, io ne coltivo le spine; se tū alimenti viole, io ne raccolgo i pallori; e se tū sostieni gli Ajaci, io me ne premedito le sventure. (*vede il Cadavere di Mennone*) Mài in qual funesto spettacolo s'incontrano le mie luci? Mennone estinto è questo; Mi s'inorridiscono all'Oggetto funebre gli occhi, come spettatori; il Cuore, come pentito, e

**K** 3      l'Ani-

l'Anima, come Rea. Mennone, mio tradito Conforte, sfortunatissimo, costantissimo Mennone! Anche estinto mi siegui! anche estinto mi configli! Ahi, che m'intuoni sù'l Cuore: Ecco, ostinati Amanti il premio della nostra Costanza; apparecchiamone à morire Nino per Mennone, Mennone per Semiramide, e Semiramide per Arface; Ardano trè Corpi in un Rogo, già che caddero tutti trè sotto il peso d'una sventura; Accomuni una sol'urna di tutti trè le ceneri, già che comune ebbero il Fato; indi sù'l Marmo fatale di tutti noi trè e la sciagura, e l'epitafio in tal tenor si colpisca.

*Renda un Marmo ad ogn'buom di Marmo  
il passo;  
Maraviglie infelici!  
Quì trè Amanti Nemici,  
Disuniti di Core, unisce un Sasso:  
De' primi due, per lor fortuna ingrata,  
L'un'estinse il Rival, l'altro l'Amata:  
Questa morta vivendo  
Fatta di Donna, in un, Sposo, e Regnante  
Di quel vivo morendo  
Vendetta fè con atterrar l'Amante;  
Mà in seguir poscia in vano Idol fugace,  
Giunse al Termine estremo, e dopo i due  
Uccisa fù da le speranze sue.*

SCE.

## S C E N A XIV.

*Otiria, Arface, e Semiramide:*

*Otir.* **E**cco il Tiranno, che forse v'è premeditando patiboli trà i più segreti recessi di queste fiorite solitudini; Non lasciate voi, che vi si tolga dagli occhi, mentre io vado à dare il segno a' Nostri, che rapidamente s'appressino, per sorprendolo d'improvviso, già che anche l'essercito di Babilonia sdegnato per la morte di Mennone suo Capitano, ammutinato à nostro favore hà promesso mirare ozioso l'essito della nostra fortuna.

*Ars.* Itene, ò Cara, ch'io, qui restando; farò un'Argo, ed un Drago, mà per nociva custodia di questo Barbaro.

*Sem.* Uccisa fù da le speranze sue;  
Così m'abbandonate, ò mal concepute speranze?

*Ars.* E poco per ch'è merita, che l'abbandoni la vita.

*Sem.* Giuro, che, per farvi rinverdire, tornerò à coltivarvi col ferro.

*Ars.* Quale insolita Accidia mi rende infingardo in tanto desiderata occasione? Dunque un'Arface armato per vincere un solo, starà in ozio, attendendo ajuti?

K 4

la

116 A T T O

la Sola Spada non val per molti Com-  
pagni ad un coraggioso? ( *L'Assalta* )  
All'Armi; alla Vendetta; alla Morte, ò  
Nino.

*Sem.* Arface?

*Arf.* Mori, Tiranno perturbatore dell'u-  
niverfo.

*Sem.* Ah, traditore, ch'io mora, e che mo-  
ra senza, che m'accompagni la morte d'  
Arface? T'inganni quando hò meco la  
Spada.

( *duellano* )

S C E N A XV.

*Mennone, Arface, e Semiramide.*

*Arf.* **I**N vano spero fuggir la morte col-  
le ritirate intorno à un Cadavere.

*Men.* Ancor vivo? ove sono? chè sento?  
chè veggio, ò Dii? La Imagine adora-  
ta da Mennone sotto il taglio della  
Spada di Arface? Volgi à mè quel ferro,  
se brami vanto di forte, ò sacrilego.

*Arf.* Prodigio! Non mi ci mento cò i Ca-  
daveri; Venero l'ombre de' trapassati.

*Sem.* Stupori! Miracoli! Mi difende un'E-  
stinto!

*Men.* Son'huomo ò fantasma?

*Arf.* Oh Dei vindici, così secondate il ge-  
nio della mia vendetta? Parto, e riedo  
à Miei, forse, ritornando con quegli,  
distruggerò questo incantesimo.

SCE

T E R Z O. 117

S C E N A XVI.

*Semiramide, e Mennone.*

*Sem.* **O** Mio Dio Tutelare.

*Men.* Veglio, ò sogno? son vivo, ò  
morto? se morto come ritornato alla  
luce?

*Sem.* E qual possanza d'ignoto Arcano fà,  
che Mennone, anche estinto, rapporti  
guerra à miei Nemici? Chì in tant'huo-  
po t'hà richiamato in vita, per toglier  
Nino con soccorso miracoloso dagli  
artigli di Morte?

*Men.* Io no'l sò; se nò fù miracolo del Nu-  
me di Semiramide, che morendo invo-  
cai, d'altri Numi no'l credo; Sì, sì, ritor-  
no da gli Abissi à nuoto sù l'Acheronte  
del proprio piato, per soccorrere la tua  
divina bellezza, giunta presso à sangui-  
noso naufraggio.

*Sem.* Tù deliri, Amico, in Nino divinità?

*Men.* Non è divino tutto quello, ch'à Se-  
miramide s'affomiglia? Nino ( s'egli è  
di Semiramide ) rendi grazie al tuo  
Volto.

*Sem.* Anzi alla tua Costanza, che ritorna  
dagli Elisi per difensare il ritratto di  
Semiramide; Mà, chè carta è quella  
che pende dall'Elsa della tua Spada?

*Men.*

*Men.* Vedete con quanta diligéza stà rae-  
comandata ad un laccio! Chè sarà?

*Sem.* Leggila.

*Men.* ( legge. )

*Il fedele Edipo all' Amico Men-  
none Salute.*

*Pentiti de' rimproveri, Amico, e restitu-  
isci ad Edipo e l'affetto, e la Fama; Mi  
fù forza, obbedir Nino, per sottrarti  
alla sua Tirannide; Mi palesai tuo  
Nemico, per poterti salvare; Ti congiu-  
rai contro alla vita, per non farti  
morire; Con una bevanda di premuto  
Papavero (violenta, mà non durabile)  
t'allontanai dalle Cicute, e ti distillai  
Oppio in vece d'Aconito, per darti à brie-  
ve sonno, e non alla morte. Querelati  
dunque d'un' Amico, che, in cambio di  
precipitarti in un sepolcro, ti consegna al  
riposo. Mà mentr'io, per fuggire le tripli-  
cate insidie di Guerra, di Corte, e d' Amo-  
re, vado à terminar la vita trà le soli-  
tudini in pace, risvegliati tu alla tua  
Prudenza, ed alla nostra Amistà, se an-  
cor non dormi all'inganno; e destati alla  
fede d'una sincera amicizia, se ancor  
non sogni coll'odio d'oscurar la gloria di  
Edipo.*

*Sem.* O glorioso Edipo degno d'attributi  
divini!

*Men.*

*Men.* Quindi impara, ò Nino, à non ol-  
traggiar ch'è r'adora.

*Sem.* Basta; quando un Nino hà la bellez-  
za di Semiramide, il disperar perdono  
dalla generosità di Mennone farebbe  
un congiurar la seconda volta contra  
la costanza della tua divinità, contra la  
divinità del tuo Genio.

## S C E N A XVII.

*Otiria, ed Arsace con seguito di Soldati,  
Mennone, e Semiramide.*

*Otir.* **E** COLI: già si vede, che son Cor-  
pi, non Ombre; sono nostri veri  
Nemici, non che finti fantasmi; che  
muojano: che muojano entrambi.

*Ars.* Assicuratevi, mia Principessa, nel cen-  
tro delle nostre squadre.

*Men.* O vero Amico, anzi Nume dell'A-  
micizia, à cui ergerò Templi, sacrerò  
Altari, ed offerirò Holocausti.

*Ars.* Chè si bada? all'Armi, alle Stragi.

*Men.* Che sento?

*Sem.* Chè miro? [ *oh Dio! son perduta in-  
felice.* ]

*Ars.* Soldati, assicurata la Principessa Oti-  
ria, ed ingombrata dalle nostr'Armi la  
Città tutta, altro nō ne rimane, chè la fa-  
cile imprela d'uccider Nino, e Mēnone.

*Men.*

*Men.* Coraggio, intrepidezza, ò mio Rè.

*Sem.* [ *son tradita* ] Cieli aggiutatemi, configliatemi, chè farò?

*Ars.* Schieratevi, ed impedita la fuga à Nino.

*Men.* Al sangue; non si dee badar di vantaggio.

*Sem.* Ferma, Mennone, non è più tempo di fingere; prevaglia alle passioni amoroſe l'Amor, che deggio alla propria vita. Mennone, Tù ſolo hai vinto ſe ſaprai difenſarmi in tanto pericolo; Fiſſa in mè lo ſguardo, chè penſi? ( *ſi toglie l'Elmo, e moſtra le Treccie* ) Son Io ſi, ſon' Io la tua Semiramide; non ne traſcurar la diſeſa, riconoſci il mio crine, raffigura il mio volto.

*Men.* O Dei, chè miro?

*Ars.* Avventatevi hor voi ſopra Nino mè; tr'io reſto ſolo à terminar la mia contesa con Mennone.

*Men.* E pur ti ritruovo quando ti perdo? e ti riveggio vicino al ſecondo Occaſo, ò mio Sole? Mà ſperi il tuo bello: perchè hoggi il più violento di tutti gli affetti armerà la deſtra del più tremendo Coraggio dell'Univerſo. A noi; alle Spade, Arface.

*Ars.* Morirai, ſe pur vivi, ò Mennone, ſotto il mio ferro. ( *combattono.* )

*Sem.* Alla morte perfido, ſconoſcente.

*Ars.*

*Ars.* Affrontate Nino, ò Compagni, acciò che dalla giuſtizia d'Arface reſti trucidato un Tiranno. ( *combattono molti contra Nino, ed Arface ſolo con Mennone.* )

*Men.* Contra il mio Nume ò ſacrileghi? fatevi ſcudo del mio petto, ò mia Cara.

*Ars.* Ove vai? termina meco la cominciata battaglia.

*Men.* Lascia ch'io mora.

*Ars.* Morirai dunque, mà non per la mia Spada, che abborriſce i vantaggi; farò ſpettatore, mà non Nemico.

*Men.* Non m'abbandonare Fortuna, che caduto riſorgerò nuovo Anteo. ( *combatte in ginocchio.* )

*Sem.* Non hò cuore di veder morire chi ſi muore per mè. Ritiratevi, Soldati; traſcaccia lo ſdegno, Arface, te ne ſupplica Semiramide. ( *ſi ritoglie l'Elmo.* )

*Ars.* Chè? olà? deponete l'Armi; obbediſco; I voleri d'una Dama mi ſono leggi.

*Sem.* E ſe hanno forza le ſuppliche dell'abborrita Semiramide, ella riverente v'offere voti per la vita di Mennone.

*Ars.* Che viva anche Mennone; ed io mi conſeſſo doppiamente vinto, e dal valore di quello, e dal volere della M. V.

*Otir.* Che mora Nino, e viva Arface.

*Ars.* Sedatevi, mia Principessa; olà s'intimi la ritirata.

*Sem.*

*Sem.* Non son più Nino.

*Ars.* E Nino ov'è?

*Sem.* E morto.

*Ars.* Dunque i morti han fatto guerra sì terribile a' vivi.

*Men.* O Dei, Evvi Peripezia di più stupori?

*Sem.* Così v'è; Son Semiramide già tua scermita amante, è generoso Arface; son Semiramide già tua ostinata Rivale, è felicissima Otiria: E quanti armati hò condotti, quante battaglie hò fatte, quanti stratagemmi hò tentati, e quanti inganni hò machinati dopo la morte di Nino, sono stati tutti indirizzati allo scopo di render pago il mio desiderio col possesso d'Arface; mà, già che sono incontestabili i Fati, ed è giustizia, che resti premiata la Fede, rinuncio l'Armi, restituisco i Regni, e cangiando affetto, lascio, che godano Otiria, ed Arface, purchè riposino dopo lunghe sventure Semiramide e Mennone, à cui riconsegno il Cuore, e la Fede.

*Otir.* Egli il merita, poichè vi fù sempre fedele, ed Io sola fui, che diedi libertà al Rè de' Medi, mio Signore, e Consorte.

*Sem.* Tanto più debbo riamarlo; quindi, in vece di faci lugubri, si riaccendano  
Tede

Tede maravigliose, e felici per Himineci prodigiosi di due Morti, Resuscitati.

*Men.* O ben sparso mio sangue!

*Sem.* O de la tua Costanza opra inaudita!

*Men.* Nel punto del morir trovai la vita.

*Otir.* A Dio, tormèti; il mio cordoglio estinto,

Quando pensai d'esser perduta, hò vinto.

*Ars.* E godo anch'io dopo gli affanni al fine;

Poichè lieta finì co' suoi Portenti

La Battaglia trà Morti, e trà Viventi.

I L F I N E.

AD

A D

EQUITEM ARTALEM

Pro sua Tragœdia, cujus  
Lemma :

GUERRA TRA VIVI, E MORTI.

*Epigramma*

DOMINI JOSEPHI DE LUCA.



*Certavere diu vigili sacra turba Cothurno  
Parnassi primū praripuisse locū. (quā  
Dissidiū antiquū placat hæc Discordia: per  
Tu solus primas obtinuisse potes.*

*Distichon*

E J U S D E M .

*Laudibus Ista tuis concors discordia vivos  
Vt plaudat, Manes tægit, ut abstineant.*

ARC 157



60.001.953